

ANGELO TIRANNO DI PADOVA

DRAMMA IN TRE GIORNATE

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Data la odierna situazione di tutti quei profondi problemi che toccano le radici stesse della società, da tempo all'autore di questo dramma sembrava potesse esservi utilità e grandiosità nello sviluppare in forma teatrale qualcosa di simile all'idea che segue.

Porre l'una di fronte all'altra, in un'azione sgorgata per intero dal sentimento, due gravi e dolorose figure, la donna nella società e la donna fuori della società: che è quanto dire, attraverso due tipi vivi, tutte le donne, tutta la donna. Mostrare queste due donne, che tutto riassumono in se stesse, generose spesso e disgraziate sempre. Difender l'una contro il dispotismo, contro il disprezzo l'altra. Far vedere a quali prove resista la virtù dell'una, in quali lagrime si mondi la sozzura dell'altra. Attribuire la colpa a chi l'ha: ossia all'uomo, che è forte, e al fatto sociale, che è assurdo. Far trionfare, in queste due anime scelte, la pietà della figlia sui risentimenti della donna, l'amore d'una madre sull'amore d'un amante, la devozione sul rancore, il dovere sulla passione. Di fronte a due donne cosiffatte mettere due uomini, il marito e l'amante, il sovrano e il proscritto, e riassumere in essi, attraverso mille sviluppi secondarii, tutte le relazioni, regolari e irregolari, che l'uomo può avere con la donna da un lato, e con la società dall'altro. Poi, ai piedi di questo gruppo che gode, che possiede e che soffre, or cupo or ra-

→ dioso, non dimenticar l'invidioso, questo testimonio fatale che è sempre presente, che la provvidenza pone in agguato sotto a tutte le società, a tutte le gerarchie, a tutte le prosperità, a tutte le passioni umane; eterno nemico di tutto ciò che è situato in alto; che muta forma col tempo e col luogo, ma che è sostanzialmente sempre lo stesso: spia a Venezia, eunuco a Costantinopoli, libellista a Parigi. Collocare dunque, così come lo colloca la provvidenza, nell'ombra, sogghignante ad ogni sorriso, questo miserabile intelligente e perduto, il quale altro non può se non nuocere, giacché la sua vendetta troverà aperte tutte le porte che il suo amore ha trovato chiuse. Infine, al disopra di quei tre uomini e tra quelle due donne, porre come un legame e come un simbolo, come un intercessore e come un consigliere, il Dio morto sulla croce. Inchiodare tutta codesta sofferenza umana sul rovescio del crocifisso.

Quindi, poste così le premesse, fare un dramma: non del tutto regale, per tema che ogni possibile applicazione non abbia a restare inghiottita dalla grandezza delle proporzioni; non del tutto borghese, per tema che la piccolezza dei personaggi non abbia a nuocere alla vastità dell'idea; bensì principesco e domestico insieme: principesco perché bisogna che il dramma sia grande; domestico perché bisogna che il dramma sia vero. Mischiare in quest'opera — onde soddisfare quel bisogno dell'anima che vuol sempre sentire il passato nel presente e il presente nel passato — all'elemento eterno l'elemento umano, all'elemento sociale un elemento storico. Dipingere cammin facendo, via via che la concezione ne porgerà il destro, non solamente l'uomo e la donna, non solamente quelle due donne e quei tre uomini; ma tutto un secolo, tutto un clima, tutta una civiltà, tutto un popolo. Architetture su questa idea, fondandosi sui dati tipici offerti dalla storia, un'avventura talmente semplice e vera, talmente viva e palpitante, talmente

reale, da poter nascondere agli occhi della folla l'idea medesima, così come la carne nasconde l'osso.

Ecco ciò che l'autore di questo dramma ha tentato di fare. Non ha che un rimpianto: che un'idea simile non sia venuta a uno migliore di lui.

Oggi, davanti a un successo dovuto evidentemente alla concezione e che ha oltrepassato tutte le sue speranze, egli sente il bisogno di spiegare intera la sua idea a quella folla simpatica e intelligente che ogni sera si raggruppa dinanzi alla sua opera con un interesse che crea a lui una nuova responsabilità.

Non lo si ripeterà mai abbastanza, per chiunque abbia meditato sui bisogni della società, ai quali debbono sempre corrispondere i tentativi dell'arte: oggi più che mai il teatro è una scuola. Il dramma, quale l'autore di quest'opera vorrebbe farlo, e quale un uomo di genio potrebbe farlo, deve dare alla folla una filosofia, alle idee una formula, alla poesia muscoli, sangue e vita, a coloro che riflettono una spiegazione disinteressata, alle anime turbate un farmaco, alle piaghe nascoste un balsamo, a ciascuno un consiglio, a tutti una legge.

Inutile dire che prima di tutto debbono essere interamente soddisfatte le esigenze dell'arte. Curiosità, interesse, divertimento, riso, lagrime, osservazione assidua di tutto quanto è natura, involucro stupendo dello stile: il dramma ha da aver tutto questo, senza di che non sarebbe dramma; ma, per essere completo, bisogna inoltre che abbia in sé la volontà di insegnare, nel momento stesso che ha la volontà di piacere. Lasciatevi pur sedurre dal dramma: ma che la lezione ne sia implicita, e che sempre si possa ritrovarvela quando si vorrà disseccare questa bella cosa viva, così seducente, così poetica, così appassionata, così magnificamente rivestita d'oro, di seta e di velluti. Nel più bello dei drammi deve sempre esserci un'idea severa, così come nella più bella delle donne c'è uno scheletro.

L'autore non si nasconde, lo si vede, nessuno degli austeri doveri del poeta drammatico. Forse un giorno tenterà d'illustrare analiticamente quel che ha voluto fare in ognuno dei drammi che è andato scrivendo da sette anni a questa parte. Dinanzi a un compito immenso come quello del teatro nel diciannovesimo secolo, egli sente la sua insufficienza profonda, ma non per questo sarà meno perseverante nel fornire l'opera iniziata. Per poco ch'egli sia, potrebbe forse ritrarsene, incoraggiato com'è dall'adesione di spiriti superiori, dall'applauso della folla, dalla leale simpatia di quanti uomini, eminenti ed ascoltati, vanta oggi la critica? Adunque tirerà dritto con fermezza; e ogni volta che gli parrà necessario di mostrare chiaramente a tutti, nei minimi particolari, un'idea utile, un'idea sociale, un'idea umana, vi poserà sopra il teatro, come una lente d'ingrandimento.

Nel secolo in cui viviamo, l'orizzonte dell'arte si è molto ampliato. In altri tempi il poeta diceva: il pubblico; oggi il poeta dice: il popolo.

7 maggio 1835.

PERSONAGGI

ANGELO MALIPIERI, podestà

CATERINA BRAGADINI

LA TISBE

RODOLFO

OMODEI

ANAFESTO GALEOFA

ORDELAFFO

ORFEO

GABOARDO

REGINELLA

DAFNE

Un Paggio negro

Una Guardia notturna

Un Portinaio

Il Decano di Sant'Antonio di Padova

L'Arciprete

Padova 1549. essendo doge Francesco Donato.

GIORNATA PRIMA

LA CHIAVE

Un giardino illuminato per una festa notturna. A destra un palazzo pieno di musica e di luce, con una porta sul giardino e una loggia ad archi al piano terreno, dove si vedono circolar gli invitati alla festa. Vicino alla porta una panca di pietra. A sinistra un'altra panca, su cui si distingue nell'ombra un uomo addormentato. Nel fondo, al disopra degli alberi, il nero profilo della Padova del sedicesimo secolo, contro un cielo chiaro. Verso la fine dell'atto spunta il giorno.

SCENA PRIMA

LA TISBE, in ricco abito di festa; ANGELO MALIPIERI, veste ducale, stola d'oro; OMODEI, addormentato, veste lunga di lana scura chiusa sul davanti, calzoni rossi, con una chitarra al fianco.

LA TISBE Sì, monsignore, qui voi siete padrone: siete il magnifico podestà, avete diritto di vita e di morte, onnipotenza, libertà assoluta. Siete l'inviato di Venezia, e dovunque si vede voi sembra di vedere il volto e la maestà della repubblica. Quando passate per una via, monsignore, le finestre si chiudono, i passanti scompaiono, e, dentro, tutte

le case tremano. Ahimè! i poveri padovani non hanno davanti a voi atteggiamento più coraggioso e più fermo che se loro fossero quelli di Costantinopoli e voi il Turco. La faccenda sta proprio così. Certo, sono stata a Brescia... Lì le cose vanno altrimenti. Perché Venezia non oserebbe di trattar Brescia come tratta Padova. Brescia si difenderebbe. Se il braccio di Venezia colpisce, Brescia morde, Padova lecca. È una vergogna. Ebbene, quantunque voi siate qui il padrone di tutti e pretendiate d'essere anche il mio, ascoltatevi, monsignore, vi dirò la verità. Non circa gli affari di stato, non abbiate paura, ma circa i vostri privati. Vi dico dunque che siete un uomo bizzarro, e non riesco a capirvi: innamorato di me, e geloso di vostra moglie!

ANGELO Sono geloso anche di voi, signora.

LA TISBE Oh, mio Dio, non avete bisogno di dirmelo! Però non ne avete il diritto, perché io non vi appartengo. Passo per la vostra amante, per la vostra amante onnipotente, ma non lo sono, lo sapete bene.

ANGELO Questa festa è splendida, signora.

LA TISBE Oh, io non sono che una povera attrice a cui si consente di offrir delle feste ai senatori, che cerca di divertire il nostro padrone, ma che oggi non vi riesce. Avete una faccia più scura che non sia nera la mia maschera. Ho un bel prodigare lampade e fiaccole, l'ombra vi ristagna sulla fronte. La musica ch'io vi offro voi non me la ricambiate con l'allegria, monsignore. Suvvia, ridete un poco.

ANGELO Certo, rido. Non mi avete detto che era vostro fratello, quel giovane arrivato a Padova insieme con voi?

LA TISBE Sì. E poi?

ANGELO Ci avete parlato or ora. Chi era l'altro in sua compagnia?

LA TISBE Un suo amico. Un vicentino che si chiama Anafesto Galeofa.

ANGELO E vostro fratello, come si chiama?

LA TISBE Rodolfo, monsignore, Rodolfo. Vi ho già spiegato tutto questo almeno venti volte. Non avete nulla di più grazioso da dirmi?

ANGELO Scusatemi, Tisbe, non vi farò più domande. Sapete che ieri avete recitato la parte di Rosmunda con grazia stupenda, che questa città è felice di avervi, e che tutta Italia, oltre ad ammirarvi, Tisbe, invidia i padovani che voi compiangete tanto? Ah, tutta questa folla che vi acclama m'importuna. Muoio di gelosia quando vedo la vostra bellezza offerta a tanti sguardi. O Tisbe! Chi è dunque quell'uomo mascherato a cui avete parlato stasera cercando di non dare nell'occhio?

LA TISBE Scusatemi, Tisbe, non vi farò più domande. Benissimo. Quell'uomo, monsignore, è Virgilio Tasca.

ANGELO Il mio luogotenente?

LA TISBE Il vostro sbirro.

ANGELO Cosa volevate da lui?

LA TISBE Restereste malissimo, se non avessi voglia di dirvelo.

ANGELO Tisbe!...

LA TISBE Eh via, sono di buon cuore, e vi racconterò la faccenda. Voi sapete chi sono: un nulla, una ragazza del popolo, un'attrice, una cosa che oggi accarezzate e che spezzerete domani, sempre giocando. Ebbene: per poco ch'io sia, ho avuto una madre. Lo sapete che cos'è avere una madre? Ne avete avuta una, voi? Sapete che cos'è essere un

bambino, un bambino povero, debole, nudo, misere-
bile, affamato, solo al mondo, e sentir di aver vici-
no a voi, intorno a voi, più alto di voi, che cammi-
na quando camminate, che si ferma quando vi fer-
mate, che sorride quando piangete, una donna —
no, ancora non ci siamo resi conto che è una donna!
— un angelo che è lì e vi guarda, che v'insegna a
parlare, che v'insegna a ridere, che v'insegna ad
amare! che vi riscalda le dita fra le sue mani, il
corpo fra le sue ginocchia, l'anima nel suo cuore!
che vi dà il suo latte finché siete piccolo, il suo
pane quando siete grande, la sua vita ad ogni istan-
te! al quale dite: "Madre mia!" e che vi dice:
"Bambina mia!" con tanta dolcezza, che quelle due
parole riempiono Iddio di letizia! Ebbene, io avevo
una madre come quella. Era una povera donna
senza marito, che cantava canzoni morlacche sulle
piazze di Brescia. Io andavo con lei. Ci buttavano
qualche soldo. Così ho cominciato. Per solito mia
madre si metteva ai piedi della statua del Gatta-
melata. Un giorno, nella canzone che cantava senza
capirne le parole, pare ci fosse una qualche rima
offensiva per la signoria di Venezia, ma che fece
ridere gli uomini d'un ambasciatore che ci stavano
a sentire. Passava un senatore: guardò, sentì, e
disse al capitano maggiore che lo seguiva: "Alla
forca quella donna!" Nello stato di Venezia è cosa
semplice. Mia madre fu afferrata immediatamente.
Non si ribellò: a che scopo? Mi abbracciò con un
lacrimone che mi cadde sulla fronte, prese il suo
crocifisso e si lasciò legare. Lo vedo ancora, quel
crocifisso. Di rame lucido. Il mio nome, Tisbe, vi
era scritto in basso, a caratteri grossolani, con la
punta d'uno stiletto. Io — avevo allora sedici anni
— guardavo quella gente legare mia madre, senza
potere aprir bocca, né gridare, né piangere, immo-
bile, ghiaccia, morta, come in un sogno. Anche la
folla taceva. Ma c'era con quel senatore una ra-

gazzina che costui teneva per mano, senza dubbio
sua figlia, che tutto d'un tratto s'impietosì. Una
bella ragazzina, monsignore. Povera figliuola! si
gettò ai piedi del senatore, e tanto pianse, con la-
crime così supplichevoli e con occhi così belli, che
ottenne la grazia per mia madre. Sì, monsignore.
Quando mia madre fu sciolta, prese il suo croci-
fisso e lo diede alla bambina dicendole: "Signora,
conservate questo crocifisso, vi porterà fortuna".
Poi mia madre è morta, la santa donna; io son
diventata ricca, e vorrei rivedere quella ragazzina,
quell'angelo che salvò mia madre. Chissà? è donna
oramai e forse, di conseguenza, infelice. Può darsi
che a sua volta abbia bisogno di me. In tutte le
città dove mi reco, faccio venire uno sbirro, o un
bargello o un poliziotto, gli racconto l'avventura, e
a quegli che troverà la donna che cerco darò die-
cimila zecchini d'oro. Ecco perché poco fa stavo
appartata a discorrere col vostro bargello Virgilio
Tasca. Siete contento?

ANGELO Diecimila zecchini d'oro! Ma che darete
allora alla donna, quando la ritroverete?

LA TISBE La mia vita, se la vuole.

ANGELO Ma da che segno la riconoscerete?

LA TISBE Dal crocifisso di mia madre.

ANGELO E se l'avesse perduto?

LA TISBE No! non si perde quel che si è guada-
gnato così.

ANGELO (*vedendo Omodei*) Signora, signora! là
c'è un uomo: lo sapete che c'è un uomo, là? Chi è
quell'uomo?

LA TISBE (*scoppiando a ridere*) Oh mio Dio! sì,
lo so che là c'è un uomo, e addormentato per
giunta! e di che sonno! Non vi darà sospetto anche
costui? è il mio povero Omodei.

ANGELO Omodei! E chi è mai, Omodei?

LA TISBE È un uomo, monsignore, proprio come io, la Tisbe, sono una donna. Omodei, monsignore, è un suonatore di chitarra che il primate di San Marco, mio grande amico, mi ha indirizzato ultimamente con una lettera (ve la mostrerò, brutto geloso!) alla quale era unito un regalo.

ANGELO Come?

LA TISBE Oh, un vero regalo veneziano. Una scatola che contiene semplicemente due flaconi: uno bianco, l'altro nero. Nel bianco c'è un narcotico potentissimo che addormenta per (dodici ore) d'un sonno pari alla morte; nel nero c'è un veleno, di quel terribile veleno che Malaspina fece prendere al papa in una pillola d'aloë, sapete? Il primate mi scrive che questo, all'occasione, può riuscir utile... Una galanteria, come vedete. D'altronde il reverendo primate mi previene che il povero porgitore della lettera e del regalo è idiota. Costui è qui, e avreste dovuto vederlo, che da quindici giorni mangia in cucina, dorme in chissà quale angolo, com'è abituato a fare, e suona e canta in attesa di andarsene a Vicenza. Viene da Venezia. Ahimè, allo stesso modo andava errando mia madre. Lo terrò qui finché vorrà. Stasera, per un po' di tempo, ha divertito la brigata. Ma la nostra festa non diverte lui, e dorme. Ecco, è semplice.

ANGELO Me ne rispondete voi?

LA TISBE Eh via, scherzate! Bella l'occasione per prendere codesta aria allarmata! un suonatore di chitarra, un idiota, un uomo che dorme! Oh be', ma che avete dunque, signor podestà? Voi passate l'esistenza a far domande su questo e su quello. Tutto vi fa ombra. È gelosia, o è paura?

ANGELO L'una e l'altra.

LA TISBE Gelosia, capisco: vi credete in obbligo di sorvegliare due donne. Ma paura! voi, il padrone, voi che al contrario fate paura a tutti!

ANGELO Prima ragione per tremare. (*Le si avvicina parlando sottovoce.*) Ascoltatemi, Tisbe. Sì, l'avete detto, sì, io qua posso tutto: sono signore, despota e sovrano di questa città; sono il podestà che Venezia impone a Padova, la grinfia del leone sulla pecora. Onnipotente, sì; ma, per padrone assoluto ch'io sia, al disopra di me, capite, Tisbe, c'è una cosa grande e terribile e piena di tenebre: c'è Venezia. E lo sapete che cos'è Venezia, povera Tisbe? Venezia, ve lo dirò io, è l'inquisizione di stato, è il Consiglio dei Dieci. Oh, il Consiglio dei Dieci! parliamone sottovoce, Tisbe, perché forse c'è, chissà dove, qualcuno che ci ascolta. Uomini che nessuno di noi conosce, e che ci conoscono tutti. Uomini che non si vedono a nessuna cerimonia, e che si vedono a tutte le esecuzioni. Uomini che hanno nelle loro mani tutte le teste, la vostra, la mia, quella del doge, e che non hanno né cappa né stola né corona, niente che li designi alla vista, niente che possa farvi dire: ecco uno di costoro! Tutt'al più un segno misterioso sotto al mantello. Agenti dappertutto, sbirri dappertutto, boia dappertutto. Uomini che non mostrano mai al popolo veneziano altro volto che quelle cuppe bocche di bronzo sempre aperte sotto ai portici di San Marco, bocche fatali che la folla crede mute, e che parlano invece con voce altissima e terribile, perché ad ogni passante dicono: denuncia! Una volta denunciati, si è presi. Una volta presi, è finita. A Venezia tutto accade segretamente, misteriosamente, ineluttabilmente. Condannato, giustiziato: niente da vedere, niente da dire; non un grido, la possibilità d'un grido né d'uno sguardo: la vittima ha un bavaglio, il carnefice una maschera. Che

cosa vi dicevo un momento fa di esecuzioni? mi sbagliavo. A Venezia non si muore sul patibolo, si scompare. All'improvviso, in una famiglia manca un uomo. Che ne è stato di lui? Lo sanno i Piombi, i pozzi, il canale Orfano. Talvolta, di notte, si sente qualcosa cadere in acqua. Allontanatevi di fretta, allora! Quanto al resto, balli, cene, fiaccolate, musiche, gondole, teatri, carnevale di cinque mesi, ecco Venezia. Voi, Tisbe, mia bella comandante, non conoscete che codesto aspetto della città; io, senatore, conosco l'altro. Sapete? in ogni palazzo, in quello del doge come nel mio, all'insaputa di chi vi abita, c'è un corridoio segreto, perpetuo traditore di tutte le sale, di tutte le camere, di tutte le alcove: un corridoio tenebroso di cui altri, non voi, conoscono le porte e che ci sentiamo serpeggiare attorno senza esattamente saper dove sia: un sotterraneo misterioso nel quale senza tregua vanno e vengono uomini sconosciuti che fanno qualcosa. E le vendette personali che si mischiano a tutto questo e che camminano in quest'ombra! Spesso la notte mi drizzo a sedere sul letto, ascolto, e sento dei passi dentro ai miei muri. Ecco, Tisbe, sotto qual incubo io vivo. Io sto sopra a Padova, ma questa cosa sta sopra a me. La mia missione è di domare Padova. Ho l'ordine d'esser terribile. Non sono despota che a condizione di esser tiranno. Non chiedetemi mai la grazia di chicchessia, a me che non so rifiutarvi nulla: mi perdereste. Tutto mi è consentito se intendo punire, niente se intendo perdonare. Sì, è così: tiranno di Padova, schiavo di Venezia. Oh, sono ben sorvegliato, credetemi pure! Il Consiglio dei Dieci! Mettete un operaio in una cantina, solo, e fategli fare una serratura: prima che la serratura sia finita, il Consiglio dei Dieci ne ha in tasca la chiave. Signora, signora! il valletto che è al mio servizio mi spia, il prete che mi confessa mi, spia, l'amico

che mi saluta mi spia, la donna che mi dice: ti amo — sì, Tisbe — mi spia!

LA TISBE Signore!...

ANGELO Voi non mi avete mai detto di amarmi. Non parlo di voi, Tisbe. Sì, ve lo ripeto, tutto ciò che mi guarda è un occhio del Consiglio dei Dieci, tutto ciò che mi ascolta è un orecchio del Consiglio dei Dieci, tutto ciò che mi tocca è una mano del Consiglio dei Dieci. Mano temibile che tasta a lungo e poi bruscamente afferra! Oh, podestà davvero magnifico son io! non sono sicuro di non vedere domani apparire d'improvviso nella mia camera un miserabile sbirro che mi dirà di seguirlo... e che non sarà se non un miserabile sbirro, e che io seguirò! Dove? In qualche luogo profondo da cui egli tornerà ad uscire senza di me. Essere di Venezia, signora, è pendere da un filo. Cupa e dura condizione la mia, signora: essere qui, curvo su questa fornace ardente che voi chiamate Padova, il volto sempre coperto da una maschera, a compiere il mio lavoro di tiranno, circondato da mille possibilità e precauzioni e terrori, sempre in trepida attesa di qualche rivolta, o di essere ucciso secco dall'opera mia come l'alchimista dal suo veleno! Compiangetemi, signora, e non mi domandate perché tremo!

LA TISBE Oh Dio! Spaventosa posizione la vostra, in effetti.

ANGELO Sì, io sono l'utensile con cui un popolo tortura un altro popolo. Sono utensili che presto si consumano e spesso si rompono, Tisbe. Oh, infelice ch'io sono! Una sola dolce cosa ho al mondo: voi. Eppure sento benissimo che non mi amate. Non sarà, almeno, che amate un altro?

LA TISBE No, no, calmatevi.

ANGELO Come mi dite male codesto "no"!

LA TISBE In fede mia! ve lo dico come posso.

ANGELO Ah, che non siate mia posso accettarlo; ma non che siate d'altri! Tisbe! ch'io non venga mai a sapere che un altro...

LA TISBE Se credete d'esser bello mentre mi guardate così!

ANGELO Oh, Tisbe, quando mi amerete?

LA TISBE Quando tutti qui vi ameranno.

ANGELO Ahimè! Non importa; restate a Padova. Non voglio che lasciate Padova, capite? Se ve ne andaste voi, la mia vita sarebbe finita. Mio Dio, ecco che viene qualcuno. È già un bel pezzo che ci vedono parlare assieme: la cosa potrebbe suscitare sospetti a Venezia. Vi lascio. (*Fermandosi e mostrando Omodei*) Mi rispondete voi di quell'uomo?

LA TISBE Come del sonno d'un bambino.

ANGELO È vostro fratello che viene. Vi lascio con lui. (*Esce.*)

SCENA SECONDA

LA TISBE, RODOLFO, *vestito di nero, severo, piuma nera al cappello*; OMODEI *sempre addormentato*.

LA TISBE Ah, è Rodolfo! sì, è Rodolfo! Vieni: tu sei l'uomo che amo! (*Volgendosi verso la parte da cui Angelo è uscito*) No, tiranno imbecille! non è mio fratello, è il mio amante! Vieni, Rodolfo, mio ardito soldato, mio nobile proscritto, mio cuore generoso! Guardami bene in faccia. Sei bello, io ti amo!

RODOLFO Tisbe...

LA TISBE Perché sei voluto venire a Padova? Lo

vedi bene, siamo in trappola. Adesso non possiamo più uscirne. Nella tua posizione, dovunque sia sei costretto a farti passare per mio fratello. Questo podestà si è innamorato della tua povera Tisbe; siamo in mano sua; e non intende lasciarci. E io vivo nel terrore che possa scoprir chi tu sei. Oh, che supplizio! Non importa: da me non avrà nulla, quel tiranno! Tu non ne dubiti, vero, Rodolfo? Ma voglio che tu te ne preoccupi; voglio per prima cosa che tu sia geloso di me!

RODOLFO Siete la più nobile e vezzosa delle donne.

LA TISBE È ch'io son gelosa di te, vedi? terribilmente gelosa! Quell'Angelo Malipieri, quel veneziano, anche lui mi parlava di gelosia, lui che si immagina d'esser geloso mentre alla gelosia mescola un'infinità di altre cose. Ah, monsignore, quando si è gelosi non si vede Venezia, non si vede il Consiglio dei Dieci, non si vedono gli sbirri, le spie, il canale Orfano: davanti agli occhi non si ha che una cosa: la propria gelosia. Io, Rodolfo, non posso vederti parlare con altre donne, semplicemente parlare, perché ne soffro troppo. Che diritto hanno, costoro, a parole tue? Una rivale! Oh, non darmi mai una rivale! la ucciderei! Ti amo, sei il solo uomo ch'io abbia mai amato. Ho avuto per tanto tempo una triste esistenza, ma ora essa è fulgida! Sei tu la mia luce. Il tuo amore è un sole che è sorto sul mio orizzonte. Gli altri uomini mi avevano fatta di ghiaccio. Perché non ti ho conosciuto dieci anni fa? mi sembra che vivrebbero ancora tutte le parti del mio cuore che sono morte di freddo. Che gioia trovarsi soli un momento e parlarsi! Che follia d'esser venuti a Padova! Qui si vive talmente sorvegliati! Rodolfo mio! Sì, per tutti gli dei: è il mio amante! Proprio sul serio: il mio fratello! Capisci, son pazza di gioia quando

posso parlarti così, liberamente: lo vedi bene che sono pazza! Mi ami?

RODOLFO Chi non vi amerebbe, Tisbe?

LA TISBE Se mi date ancora del voi, mi arrabbio. Dio mio! ma bisogna ch'io vada un poco a farmi vedere dai miei invitati. Dimmi: da un po' di tempo mi sembra che tu abbia un'aria triste. No, vero, che non sei triste?

RODOLFO No, Tisbe.

LA TISBE Non sei sofferente?

RODOLFO No.

LA TISBE Non sei geloso?

RODOLFO No.

LA TISBE Sì! Voglio che tu lo sia! Altrimenti è segno che non mi vuoi bene! Suvvia, bando alle malinconie. A proposito: per esser sincera, io tremo sempre; e tu, non sei inquieto? nessuno qui sa che non sei mio fratello?

RODOLFO Nessuno, tranne Anafesto.

LA TISBE È tuo amico. No, lui è fidato. (*Entra Anafesto Galeofa.*) Eccolo, per l'appunto. Ti affido a lui per qualche momento. (*Ridendo*) Signor Anafesto, badate che non parli con donne.

ANAFESTO (*sorridendo*) State tranquilla, signora. (*La Tisbe esce.*)

SCENA TERZA

RODOLFO, ANAFESTO GALEOFA, OMODEI, sempre addormentato.

ANAFESTO (*guardandola uscire*) Com'è graziosa! Rodolfo, tu sei felice: ti ama.

RODOLFO Anafesto, io non sono felice: non l'amo.
ANAFESTO Come? che dici?

RODOLFO (*scorgendo Omodei*) Chi è quell'uomo che dorme là?

ANAFESTO Niente: è quel povero musicante, sai?

RODOLFO Ah sì: un idiota.

ANAFESTO Non ami la Tisbe! possibile? cosa mi dici?

RODOLFO Ah, te l'ho detto? Dimenticalo.

ANAFESTO La Tisbe, una donna adorabile!

RODOLFO Adorabile, infatti. Io non l'amo.

ANAFESTO Come?

RODOLFO Non interrogarmi.

ANAFESTO Ma non sono amico tuo?

LA TISBE (*rientra correndo e si rivolge con un sorriso a Rodolfo*) Vengo soltanto per dirti una parola: ti amo! E ora me ne vado. (*Esce correndo.*)

ANAFESTO (*guardandola uscire*) Povera Tisbe!

RODOLFO Al fondo della mia vita c'è un segreto che io solo conosco.

ANAFESTO Una volta o l'altra lo confiderai al tuo amico, vero? Sei molto cupo oggi, Rodolfo.

RODOLFO Sì. Lasciami solo un momento. (*Anafesto esce. Rodolfo siede sulla panca di pietra vicino alla porta e si lascia cader la testa fra le mani. Quando Anafesto è uscito, Omodei apre gli occhi, si alza, poi a lenti passi va a porsi in piedi dietro a Rodolfo assortito nelle sue meditazioni.*)

SCENA QUARTA

RODOLFO, OMODEI. *Omodei posa una mano sulla spalla di Rodolfo. Rodolfo si volta e lo guarda con stupore.*

OMODEI Voi non vi chiamate Rodolfo. Voi vi chiamate Ezzelino da Romano. Voi siete d'una vecchia famiglia che ha regnato su Padova, e che ne è bandita da duecento anni. Voi andate vagando di città in città sotto falso nome, attentandovi talvolta negli stati veneziani. Sette anni fa, in Venezia stessa, vedeste un giorno in una chiesa — avevate vent'anni — una bellissima ragazza. Nella chiesa di San Giorgio Maggiore. Non la seguiste: a Venezia seguire una donna è cercarsi una stiletta; ma nella chiesa ci tornaste spesso. Anche la ragazza vi tornò. Vi innamoraste di lei, e lei di voi. Senza saperne il nome (ché non l'avete mai saputo, e ancora non lo sapete: per voi non si chiama che Caterina), trovaste il modo di scriverle, ed ella di rispondervi. Ne otteneste dei convegni in casa d'una donna chiamata la beata Cecilia. Fu, tra voi e lei, un amore folle; ma essa rimase pura. La ragazza era nobile. Nient'altro sapeste di lei. Una nobile veneziana non può sposare che un nobile veneziano, o un re. Voi non siete veneziano, e non siete più re. Bandito come siete, d'altronde, non potevate aspirarvi. Un giorno ella non venne all'appuntamento; la beata Cecilia v'informò che l'avevano maritata. E non riusciste a sapere il nome di suo marito più che non foste riuscito a saper quello di suo padre. Lasciaste Venezia. E da quel giorno siete fuggito traverso tutta l'Italia; ma l'amore vi ha inseguito. Vi siete prodigato in piaceri, distrazioni, follie e vizii. Inutilmente. Avete tentato di amare altre donne, avete

persino creduto di amarne altre, questa attrice per esempio, la Tisbe. Inutilmente ancora. Il vecchio amore è sempre riapparso sotto al nuovo. Tre mesi fa veniste a Padova con la Tisbe, che vi fa passare per suo fratello. Il podestà, monsignor Angelo Malipieri, si è innamorato di lei; ed ecco ora che cosa è capitato a voi. Una sera, il sedicesimo giorno di febbraio, una donna velata vi è passata accanto sul ponte Molino, vi ha preso la mano, e vi ha condotto nella via San Piero. Là sono le rovine dell'antico palazzo Magaruffi, demolito dal vostro antenato Ezzelino terzo; fra le rovine c'è una capanna; nella capanna incontraste la donna veneziana che voi amate e che vi ama da sette anni. Da quel giorno in poi, l'avete incontrata tre volte la settimana in quella capanna. Ella è rimasta in pari tempo fedele al suo amore e al suo onore, a voi e a suo marito. Sempre d'altronde nascondendo il suo nome. Caterina, e basta. Il mese scorso, la vostra felicità si è bruscamente spezzata. Un giorno essa non è più comparsa nella capanna. Sono ora cinque settimane che non l'avete più vista. Ciò dipende dal fatto che suo marito diffida di lei e la tiene rinchiusa. Ora siamo al mattino, l'alba sta per spuntare. Voi la cercate dappertutto, non la trovate, e non la troverete mai. Volete vederla stasera?

RODOLFO (*guardandolo fisso*) Chi siete?

OMODEI Ah, delle domande? Non vi rispondo. Così non volete veder oggi quella donna?

RODOLFO Sì, sì! vederla! voglio vederla! In nome del cielo, rivederla un istante e morire!

OMODEI La vedrete.

RODOLFO Dove?

OMODEI In casa sua.

RODOLFO Ma, ditemi, lei? chi è lei? il suo nome?

OMODEI Ve lo dirò in casa sua.

RODOLFO Ah, è il cielo che vi manda!

OMODEI Chissà. Stasera quando si alza la luna — no, a mezzanotte: è più semplice —, mettetevi sull'angolo del palazzo di Alberto di Baon, in via Sant'Urbano. Mi ci troverete, e vi condurrò. A mezzanotte.

RODOLFO Grazie! E non volete dirmi chi siete?

OMODEI Chi sono? Un idiota. (*Esce.*)

RODOLFO (*solo*) Chi è costui? Bah, che importa? Mezzanotte! a mezzanotte! Com'è lunga da qui a mezzanotte! Oh Caterina! per l'ora che costui mi promette, gli avrei dato in cambio la vita! (*Entra la Tisbe.*)

SCENA QUINTA

RODOLFO, LA TISBE.

LA TISBE Sono ancora io, Rodolfo. Buon giorno! Non ho potuto star tanto senza vederti. Non posso separarmi da te; ti seguo dappertutto; penso e vivo attraverso di te. Sono l'ombra del tuo corpo, tu sei l'anima del mio.

RODOLFO State attenta, Tisbe, la mia famiglia è una famiglia fatale. Pende su di noi una predizione, un destino che si compie quasi inevitabilmente di padre in figlio. Noi uccidiamo chi ci ama.

LA TISBE Ebbene, mi ucciderai! E poi? Purché tu mi ami!

RODOLFO Tisbe...

LA TISBE Mi piangerai dopo. Altro non desidero.

RODOLFO Tisbe, voi meritereste l'amore di un angelo. (*Le bacia la mano ed esce lentamente.*)

LA TISBE (*sola*) Ebbene, così mi lascia! Rodolfo! Se ne va. Che cosa lo preoccupa? (*Guardando verso la panchina*) Ah, Omodei si è svegliato! (*Omodei avanza dal fondo.*)

SCENA SESTA

LA TISBE, OMODEI.

OMODEI Rodolfo si chiama Ezzelino, l'avventuriero è un principe, l'idiota è intelligente, l'uomo che dorme è un gatto in agguato. Occhio chiuso, orecchio aperto.

LA TISBE Che sta dicendo?

OMODEI (*mostrando la chitarra*) Questa chitarra ha delle corde che danno il suono che si vuole. Il cuore d'un uomo, il cuore d'una donna hanno anch'essi delle corde che si possono far vibrare.

LA TISBE Che significa?

OMODEI Significa, signora, che se per caso voi perdetes oggi un bel giovanotto con una piuma nera sul cappello, so io il luogo dove lo potrete ritrovare la notte prossima.

LA TISBE Da una donna?

OMODEI Bionda.

LA TISBE Come?... che intendi dire? chi sei tu?

OMODEI Chissà!

LA TISBE Tu non sei quel che credevo. Sciagurata me! Ah, il podestà lo sospettava, tu sei un uomo da diffidarne! Chi sei? oh, chi sei? Rodolfo da una

donna! la notte prossima! È questo che vuoi dire, no? è questo che vuoi dire?

OMODEI Chissà!

LA TISBE Oh, tu mentisci! È impossibile, Rodolfo mi ama.

OMODEI Chissà!

LA TISBE Ah, miserabile, tu mentisci! Come mentisce! Sei prezzolato. Mio Dio, avrei dunque dei nemici! Ma Rodolfo mi ama. Va' là, che non riuscirai ad allarmarmi! Non ti credo. Devi essere furioso nel vedere che quanto mi dici non mi fa nessun effetto.

OMODEI Avrete notato senza dubbio che il podestà, monsignor Angelo Malipieri, porta alla collana un ninnolo d'oro di buon cesello. Quel ninnolo è una chiave. Fingete di averne desiderio come d'un gioiello. Chiedeteglielo senza dirgli che cosa ne vogliamo fare.

LA TISBE Una chiave, hai detto? Non la chiederò. Non chiederò nulla. Questo infame, che vorrebbe farmi dubitar di Rodolfo! Non la voglio, la chiave! Vattene, non ti ascolto.

OMODEI Ecco per l'appunto il podestà che viene. Quando avrete la chiave, vi spiegherò come servirvene la notte prossima. Tornerò qui fra un quarto d'ora.

LA TISBE Miserabile! non mi senti? ti dico che non la voglio, codesta chiave. Ho fiducia in Rodolfo, io. Della chiave non mi preoccupo né punto né poco. Col podestà non ne farò neppur cenno. E non tornare, è inutile, non ti credo.

OMODEI Fra un quarto d'ora. (*Esce. Entra Angelo.*)

SCENA SETTIMA

LA TISBE, ANGELO.

LA TISBE Oh, eccovi, monsignore. Cercate qualcuno?

ANGELO Sì, Virgilio Tasca: avevo una cosa da dirgli.

LA TISBE Ebbene, siete sempre geloso?

ANGELO Sempre, signora.

LA TISBE Siete pazzo. A che scopo la gelosia? Io non capisco che si sia gelosi. Se amassi un uomo, io, non ne sarei certamente gelosa.

ANGELO Gli è che voi non amate nessuno al mondo.

LA TISBE Sì. Amo qualcuno.

ANGELO Chi?

LA TISBE Voi.

ANGELO Mi amate! possibile? Non fatevi giuoco di me, mio Dio! Oh, ripetete quello che avete detto.

LA TISBE Vi amo. (*Le si avvicina rapito. Ella prende la collana ch'egli porta al collo.*) To'! che cos'è questo gioiello? Non l'avevo mai notato. Grazioso. Ben lavorato. Oh, ma è cesellato da Benvenuto! Incantevole! Ma che cos'è? Adatto per una donna, come gioiello.

ANGELO Oh, Tisbe, con una parola mi avete colmato il cuore di gioia!

LA TISBE Va bene, va bene. Ma ditemi che cos'è questo.

ANGELO Questo? una chiave.

¹ Cellini.

LA TISBE Ah, una chiave. Guarda un po', non lo avrei mai immaginato. Ah sì, ecco, vedo: è con questa che si apre. Già, è una chiave.

ANGELO Sì, mia Tisbe.

LA TISBE Bene, dal momento che è una chiave, non la voglio: tenetevela.

ANGELO Che, Tisbe? forse ne avevate desiderio?

LA TISBE Può darsi. Come d'un ninnolo di buon cesello.

ANGELO Oh, prendetela. (*Stacca la chiave dalla collana.*)

LA TISBE No. Se avessi saputo che era una chiave, non ve ne avrei neanche parlato. Non la voglio, vi dico. Può darsi che vi serva.

ANGELO Oh, molto di rado. E del resto ne ho un'altra. Potete prenderla, ve lo giuro.

LA TISBE No, non ne ho più voglia. Si aprono delle porte, con questa chiave? È così piccola!

ANGELO Che fa? Son chiavi fatte per serrature segrete. Questa apre diverse porte, la porta, fra l'altre, d'una camera da letto.

LA TISBE Davvero! Orsù, giacché assolutamente lo esigete, la prendo. (*Prende la chiave.*)

ANGELO Oh, grazie! Che felicità! avete accettato una cosa da me... grazie!

LA TISBE Ora ricordo che l'ambasciatore di Francia a Venezia, il signor di Montluc, ne aveva una quasi eguale. L'avete conosciuto, il maresciallo di Montluc? Un uomo di grande spirito, vero? Ma già, a voialtri nobili non è permesso parlare con ambasciatori. Non ci pensavo. Be', non era tenero con gli ugonotti, il signor di Montluc, se gli cadevano fra le mani... Un grande cattolico! Guardate, mon-

signore, mi pare che Virgilio Tasca vi cerchi, laggiù nella loggia...

ANGELO Credete?

LA TISBE Non dovevate parlargli?

ANGELO Maledetto sia di staccarmi dal vostro fianco!

LA TISBE (*indicandogli il loggiato*) Da quella parte.

ANGELO (*baciandole la mano*) Oh, Tisbe, voi dunque mi amate!

LA TISBE Da quella parte, da quella parte. Tasca vi aspetta. (*Angelo esce. Omodei appare nel fondo. La Tisbe gli corre incontro.*)

SCENA OTTAVA

LA TISBE, OMODEI.

LA TISBE Ho la chiave!

OMODEI Vediamo. (*Esaminando la chiave*) Sì, è proprio questa. C'è nel palazzo del podestà una galleria che guarda verso il ponte Molino. Nascondetevi là, stasera. Dietro a un mobile, dietro a una tenda, dove volete. Alle due dopo mezzanotte verrò a cercarvi.

LA TISBE (*dandogli la propria borsa*) Ti ricompenserò meglio. Intanto prendi questa borsa.

OMODEI Come vi piace. Ma lasciatemi finire. Alle due dopo mezzanotte. Verrò io a cercarvi. Vi indicherò la prima porta che dovrete aprire con questa chiave. Dopo di che vi lascerò. Il resto potrete farlo anche senza di me; non avrete che da andar dritta davanti a voi.

LA TISBE Che cosa troverò dopo la prima porta?
OMODEI Una seconda; la chiave apre anche questa.

LA TISBE E dopo la seconda?

OMODEI Una terza. La chiave le apre tutte.

LA TISBE E dopo la terza?

OMODEI Vedrete.

GIORNATA SECONDA

IL CROCIFISSO

Una camera riccamente tappezzata di scarlatto tramato d'oro. In un angolo, a sinistra, un letto magnifico su una pedana e sotto a un baldacchino sorretto da colonne tortili. Ai quattro angoli del baldacchino pendono cortinaggi purpurei che possono chiudersi nascondendo interamente il letto. A destra, nell'angolo, una finestra aperta. Dalla stessa parte, una porta segreta nella tappezzeria; poi un inginocchiatoio, sopra al quale pende, appeso al muro, un crocifisso di rame lucido. Nel fondo, una grande porta a due battenti. Tra la porta e il letto un'altra porta piccola, ma riccamente ornata. Tavola, sedie, torce, una grande credenza. Fuori, giardini, campanili, chiaro di luna. Sulla tavola un'angelica¹.

SCENA PRIMA

DAFNE, REGINELLA, poi OMODEI.

REGINELLA Sì, Dafne, è sicuro. È Troilo, il cameriere di notte, che me l'ha raccontato. La cosa è successa da poco, durante l'ultimo viaggio che la signora ha fatto a Venezia. Uno sbirro, un infame

¹ Strumento musicale.

sbirro! si è permesso d'innamorarsi della signora, di scriverle, Dafne, di cercar di vederla! È credibile? La signora l'ha fatto scacciare, e ha fatto bene.

DAFNE (*socchiudendo la porta vicina all'inginocchiatoio*) Sì, Reginella; ma la signora aspetta il suo libro d'ore, lo sai.

REGINELLA (*sistemando qualche libro sulla tavola*) Più terribile ancora è l'altra avventura, e anche di quella sono certa. Per aver avvertito il padrone d'aver incontrato una spia nella casa, quel povero Palinuro è morto all'improvviso la sera stessa. Veleno, capisci. Ti consiglio una estrema prudenza. Prima di tutto bisogna stare attente a quel che si dice, in questo palazzo. C'è sempre, dentro al muro, qualcuno che ascolta.

DAFNE Su, spicciati, discorreremo un'altra volta. La signora aspetta.

REGINELLA (*sempre in atto di sistemare la tavola, con gli occhi fissi su di essa*) Se hai fretta, va' avanti. Ti seguo. (*Dafne esce e chiude la porta senza che Reginella se ne accorga.*) Capisci, Dafne: ti raccomando il silenzio, in questo maledetto palazzo. Soltanto in questa camera si è sicuri. Qui almeno si è tranquilli! Si può dire tutto quel che si vuole. È l'unico luogo dove, quando si parla, si stia sicuri di non essere ascoltati. (*Mentre pronuncia queste ultime parole, un armadio addossato al muro di destra gira su se stesso lasciando libero passaggio a Omodei senza che ella se ne avveda, e si richiude.*)

OMODEI È l'unico luogo dove, quando si parla, si stia sicuri di non essere ascoltati.

REGINELLA (*voltandosi*) Cielo!

OMODEI Silenzio! (*Socchiude l'abito scoprendo*

il giustacuore di velluto nero, sul quale sono ricamate in argento le lettere C.D.X. Reginella guarda con terrore le lettere e l'uomo.) Quando si è visto uno di noi e si lascia capire a chicchessia, da un segno qualunque, di averlo visto, prima che il giorno finisca si è morti. La gente parla di noi, e devi saperlo che così vanno le cose.

REGINELLA Gesù! Ma da che porta è entrato?

OMODEI Da nessuna.

REGINELLA Gesù!

OMODEI Rispondi a tutte le mie domande e non ingannarmi su nulla. Ne va della tua vita. Dove dà quella porta? (*Indica la grande porta nel fondo.*)

REGINELLA Nella camera da letto di monsignore.

OMODEI (*mostrando la porta piccola, di fianco alla grande*) E quella?

REGINELLA In una scala segreta che comunica con le gallerie del palazzo. Soltanto monsignore ne ha la chiave.

OMODEI (*indicando la porta accanto all'inginocchiatoio*) E quest'altra?

REGINELLA Nell'oratorio della signora.

OMODEI Ha un'uscita l'oratorio?

REGINELLA No. L'oratorio è in una torretta. C'è soltanto una finestra con l'inferriata.

OMODEI (*avvicinandosi alla finestra*) Che è al livello di questa. Bene. Ottanta piedi di muro a picco, e il Brenta in basso. L'inferriata è ricca e solida. Ma c'è una scalettina nell'oratorio. Dove sale?

REGINELLA In camera mia, che è anche di Dafne, monsignore.

OMODEI Codesta camera ha un'uscita?

REGINELLA No, monsignore. Una finestra con l'inferriata, e soltanto la porta che scende nell'oratorio.

OMODEI Non appena la tua padrona sarà rientrata, salirai nella tua camera, e vi resterai senza nulla ascoltare e senza dir nulla.

REGINELLA Obbedirò, monsignore.

OMODEI Dov'è la tua padrona?

REGINELLA Nell'oratorio. A dire le sue preghiere.

OMODEI Tornerà qui, dopo?

REGINELLA Sì, monsignore.

OMODEI Non prima di una mezz'ora?

REGINELLA No, monsignore.

OMODEI Sta bene. Vattene. E soprattutto, silenzio! Niente di quanto accadrà qui ti riguarda. Lascia fare senza aprir bocca. Il gatto giuoca col topo: a te che importa? Tu non mi hai veduto, non sai neppure che esisto. Ecco tutto. Capito? Se dici una parola, io la intenderò; se ammicchi con l'occhio, io vedrò; un gesto, un segno, la pressione d'una mano, me ne accorgerò. E ora va'.

REGINELLA Oh mio Dio! ma chi sta per morire qui?

OMODEI Tu, se parli. *(A un cenno di Omodei, esce dalla porticina accanto all'inginocchiatoio. Quando è uscita, Omodei si avvicina all'armadio, che gira di nuovo su se stesso lasciando vedere un corridoio oscuro.)* Monsignor Rodolfo! adesso potete venire. Nove gradini da salire. *(Si odono dei passi sulla scala mascherata dall'armadio. Appare Rodolfo.)*

SCENA SECONDA

OMODEI, RODOLFO, avvolto in un mantello.

OMODEI Entrate.

RODOLFO Dove sono?

OMODEI Dove siete? Forse sul palco del vostro patibolo.

RODOLFO Che intendete dire?

OMODEI Avrete sentito sussurrare che v'è in Padova una camera — temibile camera, benché piena di fiori, di profumi, e forse d'amore! — dove nessun uomo, chiunque egli sia, nobile o suddito, giovane o vecchio, può penetrare, perché entrarvi, o anche soltanto socchiuderne la porta, è delitto punito di morte.

RODOLFO Sì, la camera della moglie del podestà.

OMODEI Appunto.

RODOLFO Ebbene, questa camera?...

OMODEI Vi siete.

RODOLFO Della moglie del podestà!...

OMODEI Sì.

RODOLFO Colei ch'io amo?...

OMODEI Si chiama Caterina Bragadini, moglie di Angelo Malipieri, podestà di Padova.

RODOLFO Possibile? Caterina Bragadini! la moglie del podestà!

OMODEI Se avete paura, siete ancora in tempo. Ecco la porta aperta: andatevene.

RODOLFO Paura per me, no; ma per lei. Chi mi risponde di voi?

OMODEI Vi dirò, giacché lo volete, che cosa vi

risponde di me. Otto giorni fa, a notte inoltrata, passavate per la piazza di San Prosdocimo. Eravate solo. Avete udito un rumor di spade e di grida dietro la chiesa. Siete accorso.

RODOLFO Sì, liberando un uomo mascherato da tre assassini che stavano per ucciderlo...

OMODEI Costui se n'è andato senza dirvi il suo nome e senza ringraziarvi. L'uomo mascherato ero io. Da quella notte, monsignor Ezzelino, vi voglio bene. Voi non mi conoscete, ma io vi conosco. Ho cercato di riavvicinarvi alla donna che amate. Riconoscenza, la mia. Nient'altro. E ora vi fidate di me?

RODOLFO Oh sì! Oh, grazie! Temevo di qualche tradimento per lei. Avevo un peso sul cuore, tu me lo togli. Ah, tu sei amico mio, amico per sempre! Fai per me più di quanto io abbia fatto per te. Oh, non avrei vissuto più a lungo senza veder Caterina. Mi sarei ucciso, capisci, mi sarei dannato. A te non ho salvato che la vita; tu a me salvi il cuore e l'anima!

OMODEI E così, rimanete?

RODOLFO Se rimango! se rimango! mi fido di te, ti ho detto! Oh, rivederla! lei! un'ora, un minuto, rivederla! Tu non capisci dunque che cosa sia, per me, rivederla? Dov'è?

OMODEI Là, nel suo oratorio.

RODOLFO Dove la rivedrò?

OMODEI No, qui.

RODOLFO Quando?

OMODEI Fra un quarto d'ora.

RODOLFO Oh mio Dio!

OMODEI (*mostrandogli tutte le porte una dopo l'al-*

tra) Fate attenzione. Là in fondo è la camera da letto del podestà. In questo momento egli dorme, e nessuno a quest'ora è sveglio nel palazzo, tranne madama Caterina e noi. Penso che stanotte voi non rischiate nulla. Quanto all'ingresso di cui ci siamo serviti, non posso comunicarvene il segreto ch'io solo conosco; ma la mattina vi sarà facile fuggir via. (*Va al fondo della scena.*) Questa dunque è la porta del marito. Quanto a voi, signor Rodolfo, che siete l'amante, (*indica la finestra*) non vi consiglio di usare questa. In nessun caso. Ottanta piedi a picco, e il fiume in fondo. E ora, vi lascio.

RODOLFO Mi avete detto fra un quarto d'ora?

OMODEI Sì.

RODOLFO Verrà sola?

OMODEI Forse no. Tenetevi in disparte per qualche momento.

RODOLFO Dove?

OMODEI Dietro al letto. Ah, no, meglio: sul balcone. Vi mostrerete quando vi sembrerà più opportuno. Mi pare che smuovano qualche sedia, nell'oratorio. La signora Caterina sta per rientrare. È l'ora di separarci. Addio.

RODOLFO (*sulla soglia del balcone*) Chiunque voi siate, dopo un tale servizio potrete disporre di tutto ciò che è mio, ricchezze, vita! (*Scompare sul balcone.*)

OMODEI (*a parte, tornando al proscenio*) Non vi appartiene più, monsignore. (*Guarda se Rodolfo non lo vede più, poi si cava dal petto una lettera che depone sulla tavola. Esce dall'entrata segreta, che si richiude dietro di lui. Dalla porta dell'oratorio entrano Caterina e Dafne. Caterina veste il costume delle nobili veneziane.*)

SCENA TERZA

CATERINA, DAFNE, RODOLFO, *nascosto sul balcone.*

CATERINA Più d'un mese! sai che è più d'un mese, Dafne? Ahimè, dunque è finita. Almeno, se riuscissi a dormire, forse lo vedrei in sogno. Ma non dormo più. Dov'è Reginella?

DAFNE È salita nella sua camera, per pregare. La chiamo, che venga a servir la signora?

CATERINA Lascia che serva Dio. Lascia che preghi. Ahimè, a me non serve pregare!

DAFNE Debbo chiudere la finestra, signora?

CATERINA Gli è che soffro troppo, capisci, mia povera Dafne. Sono cinque settimane, cinque eterne settimane, che non lo vedo più! No, non chiudere la finestra. Sento un poco di frescura. La fronte mi brucia. Tocca. E non lo vedrò più. Sono chiusa, guardata a vista, prigioniera. È finita. Penetrare in questa camera è delitto mortale. Oh! non vorrei neppure vederlo, ad un tal patto. Vederlo qui! tremo soltanto a pensarci. Ahimè, mio Dio! era dunque un amore terribilmente colpevole, il nostro! Perché è tornato a Padova? perché mi sono lasciata riafferrare da questa felicità, che doveva durar tanto poco? Lo vedevo un'ora ogni tanto. Un'ora così breve e così presto finita, che tuttavia era il solo spiraglio da cui entrasse un po' d'aria e di sole nella mia vita. Ora sono murata viva. Non vedrò più quel volto da cui mi giungeva la luce. Oh, Rodolfo! Dafne, dimmi la verità, anche tu credi che non lo vedrò più?

DAFNE Signora...

CATERINA Io, poi, non sono come le altre donne. Piaceri, feste, divaghi, niente mi gioverebbe. Io,

Dafne, da sette anni non ho in cuore che un pensiero, l'amore; che un sentimento, l'amore; che un nome, Rodolfo. Se guardo in me stessa, vi trovo Rodolfo, sempre Rodolfo, nient'altro che Rodolfo! La mia anima è fatta a sua immagine. Impossibile altrimenti, capisci? Sono sette anni che lo amo. Ero giovanissima, allora. Come vi mandano a nozze, senza pietà! Mio marito, per esempio: ebbene, non oso neppure rivolgergli la parola. Credi che questo riempia la vita di felicità? Che posizione, la mia! Avessi almeno mia madre!...

DAFNE Scacciate tutte queste malinconie, signora.

CATERINA Oh, Dafne! In serate come questa abbiamo trascorso, io e lui, ore talmente dolci! È colpevole, forse, tutto questo che ti dico di lui? No, vero? Orsù, il mio dolore ti affligge, non voglio darti pena. Va' a dormire. Va' a raggiungere Reginella.

DAFNE La signora?...

CATERINA Sì, mi spoglierò da sola. Dormi bene, mia buona Dafne. Va'.

DAFNE Vi abbia il cielo nella sua custodia stanotte, signora. (*Esce dalla porta dell'oratorio.*)

SCENA QUARTA

CATERINA, RODOLFO, *in un primo tempo sul balcone.*

CATERINA (*sola*) C'era una canzone ch'egli cantava... La cantava ai miei piedi con una voce così dolce! Oh, ci sono dei momenti in cui per vederlo darei il mio sangue! Soprattutto quella strofa che cantava per me... (*Prende la chitarra.*) Questa è l'aria, mi pare. (*Suona qualche battuta d'una mu-*

sica malinconica.) Vorrei ricordarmi le parole. Oh, venderei l'anima per sentirgliel cantare ancora una volta! senza vederlo, da laggiù, da qualunque distanza! Ma la sua voce! sentir la sua voce!

RODOLFO (*dal balcone dov'è nascosto, canta:*)

Al tuo cuore il mio cuore si è donato,
io non vivo se a te non vivo a lato:
perché alla tua esistenza mi ha legato
di magico legame un solo fato.
Io son la cetra, e tu ne sei il concento;
io son l'arbusto, e tu soffio di brezza;
io il labbro, tu del bacio il rapimento;
l'amore io sono, e tu sei la bellezza!

CATERINA (*lasciando cader la chitarra*) Cielo!

RODOLFO (*sempre nascosto, continuando:*)

Mentre ineffabil l'ora
fugge implacabilmente,
il canto mio t'implora
e nell'ombra disfiora
il viso tuo ridente.

CATERINA Rodolfo!

RODOLFO (*appare gettando dietro di sé il mantello sul balcone*) Caterina! (*Le si getta ai piedi.*)

CATERINA Ma come, siete qui! siete qui! Oh Dio, muoio di gioia e di spavento! Rodolfo! sapete dove siete? Forse vi figurate, disgraziato, d'esser qui in una camera come un'altra? Rischiate la testa.

RODOLFO Che m'importa! Sarei morto non vedendovi più; preferisco morire per avervi riveduta.

CATERINA Hai fatto bene. Ebbene sì, hai avuto ragione di venire. Anch'io rischio la testa. Ti rivedo: che altro importa? Un'ora con te, e poi che crolli il soffitto, se vuole!

RODOLFO D'altronde il cielo ci proteggerà. Tutto

dorme nel palazzo, non c'è motivo perché io non esca come sono entrato.

CATERINA Come hai fatto?

RODOLFO È stato un tale a cui avevo salvata la vita... Ve lo spiegherò. Sono sicuro dei mezzi che ho usato.

CATERINA Davvero? oh, se ne sei sicuro, basta così. Dio! ma guardami dunque, lascia ch'io ti guardi!

RODOLFO Caterina!

CATERINA Oh, non pensiamo più che a noi: tu a me, io a te. Mi trovi molto cambiata, vero? Ti dirò la ragione: perché da cinque settimane non ho fatto che piangere. E tu, che cosa hai fatto in tutto questo tempo? Sei stato triste, almeno? Che effetto ti ha fatto, questa separazione? Dimmelo. Parlami. Voglio che tu mi parli.

RODOLFO Oh Caterina! esser separato da te è avere negli occhi la tenebra, il vuoto nel cuore! è sentirsi morire un poco ogni giorno! è trovarsi senza lume in un carcere, senza stella nella notte! è non vivere più, non pensar più, non sapere più nulla! Che cosa ho fatto, domandi? Non lo so. Quel che ho sentito, eccolo.

CATERINA Oh, anch'io! anch'io! anch'io! Sì, vedo che i nostri cuori non sono stati separati! Ho tante cose da dirti. Da dove comincerò? Mi hanno rinchiusa. Non posso più uscire. Quanto ho sofferto! Sai, non devi stupirti se non ti sono subito saltata al collo: ero sbalordita. Dio! quando ho sentito la tua voce, non so dirti, non sapevo più dove fossi. Su, siedì qui, come in altri tempi, sai? Soltanto, parliamo sottovoce. Resterai fino al mattino. Daffine ti farà uscire. Oh, ore di delizia! Guarda: adesso non ho più paura affatto, tu mi hai completamente rassicurata. Oh, sono felice di vederti! Fra

te e il paradiso, sceglierei te. Domanderai a Dafne quanto ho pianto! Si è presa tanta cura di me, povera figliola. La ringrazierai. E anche Reginella. Ma dimmi: dunque, hai scoperto il mio nome? Ah, niente ti scoraggia, niente ti ferma, a te! Non so che cosa non faresti quando vuoi una cosa. Oh, dimmi! avrai modo di tornare ancora?

RODOLFO Sì. E come vivrei altrimenti? Caterina, io ti ascolto estatico. Oh, non temere di nulla. Guarda come è placida la notte. Tutto è amore dentro di noi, tutto è riposo intorno a noi. Due anime come le nostre che si espandono l'una nell'altra, Caterina, sono qualcosa di limpido e di sacro che Dio non vorrà certo turbare! Io ti amo, tu mi ami, e Dio ci vede! Noi tre soli siamo svegli a quest'ora. Non temere di nulla.

CATERINA No. E poi, ci sono momenti in cui si dimentica tutto. Si è felici, si è abbagliati l'uno dall'altra. Capisci, Rodolfo? divisi, io non sono che una povera donna prigioniera, tu non sei che un pover'uomo esiliato; insieme, faremmo invidia agli angeli! No, i cieli son meno loro che nostri. Rodolfo, di gioia non si muore: altrimenti io dovrei essere morta. Tutto si confonde nella mia testa. Ti ho fatto mille domande, e non ricordo parola di quanto ti ho detto. Tu forse te ne ricordi? Che! non è un sogno? Sei davvero qui, tu!

RODOLFO Povera amica mia!

CATERINA No, amato, non parlarmi, lasciami raccogliere le idee, l'asciati guardare, anima mia! lasciami pensare che sei qui. Fra un momento ti risponderò. Si hanno dei momenti come questo, sai, in cui si vuol guardare l'uomo che si ama e dirgli: zitto, ti guardo! zitto, ti amo! zitto, sono felice! (*Gli bacia una mano. Poi si volge e scorge la lettera che è sulla tavola.*) Che cos'è quella? Oh mio Dio!

Ecco un foglio che viene a svegliarmi! Una lettera! Ce l'hai messa tu, qua?

RODOLFO No. Ma certamente l'uomo che era venuto con me.

CATERINA Un uomo è venuto con te?... Chi, dimmi? Che cos'è questa lettera? (*Toglie avidamente il sigillo alla lettera e legge.*) "Vi sono persone che s'inebriano soltanto col vin di Cipro. Altre ve ne sono che soltanto una vendetta raffinata fa godere. Signora, uno sbirro che ama è insignificante, uno sbirro che si vendica è grande."

RODOLFO Che significa, gran Dio?

CATERINA Conosco la scrittura. È un infame che ha osato amarmi, e confessarmelo, e venire un giorno in casa mia, a Venezia, da cui l'ho fatto scacciare. Costui si chiama Omodei.

RODOLFO Infatti.

CATERINA È una spia del Consiglio dei Dieci.

RODOLFO Cielo!

CATERINA Siamo perduti. Questa è una trappola, e noi vi siamo cascati. (*Corre al balcone e guarda fuori.*) Oh Dio!

RODOLFO Che?

CATERINA Spegni quella torcia. Presto!

RODOLFO Che cos'hai?

CATERINA La galleria che dà sul ponte Molino...

RODOLFO Ebbene?

CATERINA Vi ho visto apparire e sparire una luce.

RODOLFO Miserabile insensato ch'io sono! Caterina, son io la causa della tua perdita!

CATERINA Rodolfo, sarei venuta io a te come tu sei venuto a me. (*Ascoltando alla porticina di fon-*

do) Zitto, ascoltiamo. Mi par d'intendere del rumore nel corridoio. Sì, aprono una porta, camminano! Tu da dove sei entrato?

RODOLFO Da una porta segreta, là, che quel demonio ha richiusa.

CATERINA Che fare?

RODOLFO E codesta porta?...

CATERINA Mette nella camera di mio marito.

RODOLFO La finestra?...

CATERINA Un abisso!

RODOLFO Quest'altra porta?

CATERINA È del mio oratorio, che non ha uscita. Nessun mezzo di sfuggire. Non importa, éntraci. *(Apri l'oratorio, Rodolfo vi si precipita. Essa richiude la porta. Rimasta sola)* Chiudiamo a doppio giro di chiave. *(Si mette la chiave in seno.)* Cosa accadrà ora? Forse vorrebbe portarmi aiuto, uscirebbe... e sarebbe perduto. *(Va alla porticina di fondo.)* Non sento più nulla. Sì: camminano. Si fermano. Certamente per origliare. Oh mio Dio! Facciamo finta di dormire. *(Lascia cader la vestaglia e si getta sul letto.)* Oh mio Dio, come tremo! Mettono una chiave nella serratura... No, non voglio veder chi entrerà! *(Chiude le cortine del letto. La porta si apre.)*

SCENA QUINTA

CATERINA, LA TISBE. *Quest'ultima entra, pallida, con un lume in mano. Avanza a lenti passi, guardandosi d'attorno. Giunta alla tavola, esamina la torcia che è stata appena spenta.*

LA TISBE La torcia fuma ancora. *(Si volta, vede*

il letto, vi si precipita e tira le cortine.) È sola. Finge di dormire. *(Incomincia a fare il giro della camera, esaminando porte e muri.)* Questa è la porta del marito. *(Urtando col dorso della mano la porta dell'oratorio occultata dalla tappezzeria)* Qui c'è una porta. *(Caterina si è seduta sul letto e la guarda con stupore.)*

CATERINA Che significa questo?

LA TISBE Questo? che cosa significa? Bene, ve lo dirò. È l'amante del podestà che tiene in pugno la moglie del podestà.

CATERINA Cielo!

LA TISBE Chi è questa donna, signora? È una commediante, una donna di teatro, un'attriciucola, come voi ci chiamate, la quale tiene in pugno, come vi ha detto, una gran dama, una donna sposata e rispettata, uno specchio di virtù!, che la tiene in pugno, fra le unghie, fra i denti! che può farne ciò che vuole, di questa gran dama, di questa reputazione specchiata, e la straccerà, la farà a pezzi, a brandelli, la ridurrà in polvere! Ah, mie dame gransignore, io non so che cosa stia per accadere, ma quel che è certo si è che ne ho una sotto ai piedi, una di voi! e che non lascerò la presa, può star tranquilla! Meglio le sarebbe valso un fulmine sul capo che il mio viso di fronte al suo! Dite un po', signora, siete una bella sfacciata ad alzar gli occhi su di me quando avete un amante in camera vostra!

CATERINA Signora!...

LA TISBE Nascosto!

CATERINA V'ingannate!

LA TISBE Eh via, perché negare? Era qui! I vostri posti rispettivi sono ancora evidenti sulle poltrone. Avreste dovuto metterle almeno in disordine.

Che cosa vi stavate dicendo? Mille cose tenere, no? mille cose graziose, vero? Ti amo! ti adoro! son tua!... Ah no, non toccatemi, signora!

CATERINA Non riesco a capire...

LA TISBE E non valetе affatto meglio di noi, signore mie! Quello che noi diciamo di giorno ad alta voce a un uomo, voi glielo balbettate pudicamente di notte. Le ore soltanto son differenti! Noi vi prendiamo i mariti, voi ci prendete gli amanti. È una lotta. Benissimo: lottiamo! Oh belletto, ipocrisia, tradimenti, imitazioni di virtù, donne false che non siete altro! No, per Iddio, valetе meno di noi! Noi non inganniamo nessuno, noi! Voi ingannate tutti: ingannate le vostre famiglie, ingannate i vostri mariti, ingannereste il buon Dio, se vi riuscisse! Oh le virtuose donne che passano velate per le vie! Vanno in chiesa: lasciatele passare! inchinatevi! prosternatevi! No, non lasciatele passare, non inchinatevi, non prosternatevi, muovete dritte verso di loro, strappate quel velo: dietro al velo c'è una maschera. E dietro alla maschera c'è una bocca menzognera! A me che importa? io sono l'amante del podestà, voi ne siete la moglie, e voglio rovinarvi!

CATERINA Gran Dio! signora...

LA TISBE Dov'è?

CATERINA Chi?

LA TISBE Lui!

CATERINA Son sola, qui. Davvero sola. Completamente sola. Non capisco che cosa mi domandate. Non vi conosco, ma le vostre parole mi agghiacciano il sangue, signora! Non so che cosa posso aver fatto contro di voi. Non posso credere che abbiate un interesse in tutto questo...

LA TISBE Se ho un interesse in tutto questo! Lo

credo bene, che ne ho uno! E voi ne dubitate? Sono incredibili, queste donne oneste! Sarei qui a parlarvi come vi parlo, se non avessi il cuore in fiamme? Che importa, a me, di tutto quel che vi ho detto? Che cosa ne viene, a me, che voi siate una gran dama e che io sia un'attrice? Per me è indifferente, sono bella quanto voi! Ho l'animo infuriato, ti dico, e t'insulto come posso! Dov'è quest'uomo? Il nome di quest'uomo? Voglio vederlo! Oh, quando penso che costei faceva finta di dormire! Davvero, è un'infamia!

CATERINA Dio! mio Dio! che cosa sarà di me? In nome del cielo, signora! se sapeste...

LA TISBE So che là c'è una porta! e sono sicura ch'egli è là!

CATERINA È il mio oratorio, signora. Nient'altro. Non c'è nessuno, ve lo giuro. Se sapeste! vi hanno ingannata sul mio conto. Io vivo ritirata, isolata, nascosta a tutti gli occhi...

LA TISBE Il velo!

CATERINA È il mio oratorio, ve l'assicuro. Non c'è dentro che il mio inginocchiatoio e il mio libro d'ore...

LA TISBE La maschera!

CATERINA Vi giuro che non vi è nascosto nessuno!

LA TISBE La bocca menzognera!

CATERINA Signora...

LA TISBE Così è! Ma siete pazza a parlarvi in questo modo e in pari tempo ad aver l'aria d'una colpevole piena di terrore! Voi non negate con sufficiente decisione. Su, rialzate la testa, signora: montate in collera, se osate, e fate la donna innocente! *(Scorge d'un tratto il mantello caduto a ter-*

ra accanto al balcone e lo raccoglie.) Oh, guardate, non vi è più possibile. Ecco il mantello.

CATERINA Cielo!

LA TISBE No, vero, non è un mantello? non è un mantello da uomo? Per disgrazia non si può riconoscere a chi appartenga, questi mantelli son tutti simili. Allora, attenta bene: ditemi il nome dell'uomo!

CATERINA Non so che cosa vogliate dire.

LA TISBE Quello dunque è il vostro oratorio? Ebbene, apritelo.

CATERINA Perché?

LA TISBE Anch'io voglio pregare Iddio. Aprite.

CATERINA Ne ho perduta la chiave.

LA TISBE Suvvia, aprite.

CATERINA Non so chi abbia la chiave.

LA TISBE Ah, ce l'ha vostro marito! Monsignor Angelo! Angelo! Angelo! *(Vuol correre alla porta di fondo, ma Caterina le si getta dinanzi e la trattiene.)*

CATERINA No, non raggiungerete quella porta! non la raggiungerete! Io non vi ho fatto nulla. Non capisco che cosa abbiate contro di me. Non riuscirete a rovinarmi, signora. Avrete pietà di me. Fermatevi un momento. Vedrete. Vi spiegherò. Solo un momento. Dacché siete entrata son tutta stordita, spaventata; e le vostre parole, tutto quel che mi avete detto... sono davvero turbata, non tutto ho compreso: mi avete detto che siete un'attrice, che io sono una gran dama... non so più che altro. Vi giuro che qui non c'è nessuno. Voi non mi avete parlato di quello sbirro, ma ora sono sicura che è lui la causa di tutto. È un uomo spaventoso: v'inganna. Una spia! Una spia non è de-

gna di fede. Oh, ascoltatevi un attimo. Tra donne, un attimo non si rifiuta. Se scongiurassi un uomo, non sarebbe altrettanto buono. Ma voi, abbiate pietà. Siete troppo bella per esser cattiva. Vi dicevo, dunque, che è colpa di quel miserabile, di quella spia, di quello sbirro. Basta che c'intendiamo: avreste rimorso, dopo, di aver provocato la mia morte. Non svegliate mio marito! Mi farebbe morire. Mi compiangereste, se conoscesti la mia situazione. Io non sono colpevole, non ho grandi colpe, davvero. Ho forse commesso qualche imprudenza, ma gli è che non ho più mia madre. Sappiate che non ho più mia madre. Oh, abbiate pietà di me, non andate a quella porta, ve ne prego, ve ne prego, ve ne prego!

LA TISBE È finita! No, non ascolto nulla! Monsignore, monsignore!

CATERINA Fermatevi! Oh, Dio, fermatevi! Voi non sapete ch'egli mi ucciderà! Lasciatemi almeno un istante, un istante ancora, per pregare Iddio! No, non uscirò di qui. Guardate: m'inginocchio qua... *(mostrandole il crocifisso di rame sopra all'inginocchiatoio)* davanti a questo crocifisso. *(L'occhio di Tisbe resta inchiodato sul crocifisso.)* Oh, di grazia, pregate accanto a me! Dite, volete? E poi, se siete sempre decisa a farmi morire, se il buon Dio non vi avrà tolto codesta idea, farete di me ciò che vorrete.

LA TISBE *(si precipita sul crocifisso e lo strappa dal muro)* Che cos'è questo crocifisso? Da dove viene? Perché lo avete voi? Chi ve lo ha dato?

CATERINA Che? questo crocifisso? Oh, io perdo completamente la testa. A che vi serve farmi delle domande su questo crocifisso!...

LA TISBE Come è in mano vostra? dite presto! *(La*

torcia è rimasta su una credenza vicino al balcone. La Tisbe vi si avvicina ed esamina il crocifisso¹. Caterina la segue.)

CATERINA Ebbene, fu una donna. Voi state guardando il nome che è scritto là sotto. È un nome che non conosco: Tisbe, mi pare. Era una povera donna che volevano far morire. Ed io ne ho chiesta la grazia. Siccome era mio padre, me l'ha accordata. A Brescia. Io ero una bambina. Oh, non mandatemi in perdizione, abbiate pietà di me, signora! Allora la donna mi diede questo crocifisso, dicendomi che mi avrebbe portato fortuna. Ecco tutto. Vi giuro che è tutto qui. Ma a voi che importa? A che scopo farmi dire delle cose inutili? Oh, sono stanca; stanca!...

LA TISBE (*a parte*) Cielo! Oh mamma! (*Si apre la porta del fondo. Appare Angelo, in costume notturno.*)

CATERINA (*tornando al proscenio*) Mio marito! Sono perduta!

SCENA SESTA

CATERINA, LA TISBE, ANGELO.

ANGELO (*senza vedere la Tisbe, rimasta vicino al balcone*) Che cosa significa, signora? Mi sembra d'aver udito del rumore in camera vostra.

CATERINA Signore...

ANGELO Come mai non siete ancora coricata, a quest'ora?

CATERINA Gli è che...

¹ L'A. ha dimenticato di aver detto che era stata spenta.

ANGELO Mio Dio, tremate tutta. C'è qualcuno da voi, signora!

LA TISBE (*avanzando dal fondo*) Sì, monsignore. Io.

ANGELO Voi, Tisbe!

LA TISBE Sì, io.

ANGELO Voi qui! in piena notte! Come mai siete qui, come mai vi siete a quest'ora, e mia moglie...?

LA TISBE È tutta tremante? Ve lo dirò, monsignore. Ascoltatemi. Ne vale la pena.

CATERINA (*a parte*) Orsù! è finita.

LA TISBE Ecco in due parole. Voi dovevate essere assassinato domani mattina.

ANGELO Io!...

LA TISBE Nel recarvi dal vostro palazzo al mio. Sapete che di solito, la mattina, uscite solo. Ne ho avuto l'avviso proprio stanotte, e in tutta fretta sono venuta ad avvertire la signora perché v'impedisce di uscire domani. Ecco perché sono qui, perché vi sono in piena notte, e perché la signora trema tutta.

CATERINA (*a parte*) Gran Dio! ma chi è questa donna?

ANGELO Possibile? Ebbene, non mi meraviglia. Vedete che avevo ragione quando vi parlavo dei pericoli che mi circondano. Chi vi ha avvertita?

LA TISBE Uno sconosciuto, che per prima cosa mi ha fatto promettere che lo avrei lasciato scappar via.

ANGELO Avete avuto torto. Si promette, ma si fa arrestare. E come avete potuto entrare a palazzo?

LA TISBE Mi ha fatto strada costui. Ha potuto

aprire una certa porticina che si trova sotto il ponte Molino.

ANGELO Ma guarda! E per arrivare fino a qui?

LA TISBE Ebbene, e questa chiave, che mi avete data voi in persona?

ANGELO Non mi pare d'aver detto che apriva questa camera.

LA TISBE Invece sì. Forse non ve ne ricordate.

ANGELO (*scorgendo il mantello*) Che cos'è questo mantello?

LA TISBE Un mantello che quell'uomo mi ha prestato per entrar nel palazzo. Avevo anche il cappello, ma non so più che ne ho fatto.

ANGELO Pensare che gente simile mi entra in casa come vuole! Che vita, la mia! Ho sempre un lembo dell'abito preso in qualche insidia. E ditemi, Tisbe...

LA TISBE Oh, le altre domande rimandatele a domani, ve ne prego, monsignore. Per questa notte vi abbiamo salvato la vita, e dovete essere contento. Non ci ringraziate neppure, la signora e me?

ANGELO Perdonatemi, Tisbe.

LA TISBE La mia portantina mi attende in basso. Mi offrirete il braccio fin là? Ora lasciamo riposar la signora.

ANGELO Ai vostri ordini, donna Tisbe. Passiamo dal mio appartamento, ve ne prego, ch'io prenda la spada. (*Affacciandosi alla grande porta del fondo*) Ehi! delle fiaccole!

LA TISBE (*prendendo a parte Caterina sul proscenio*) Fatelo fuggire immediatamente. Da dove sono venuta io. Ecco la chiave. (*Volgendosi verso l'oratorio*) Oh, quella porta! Come soffro! Non sapere neanche se è davvero lui!

ANGELO (*rientrando*) Vi aspetto, signora.

LA TISBE (*a parte*) Oh, potessi almeno vederlo passare! Non c'è modo! Bisogna andarsene, ahimè!... (*Ad Angelo*) Andiamo! venite, monsignore.

CATERINA (*guardandoli uscire*) È dunque un sogno!

GIORNATA TERZA

LO SCAMBIO

PARTE PRIMA

L'interno d'una bicocca. Pochi mobili rozzi. Un paniere di giunco intrecciato a metà in un angolo. Nel fondo, una porta. Nell'angolo di sinistra, una finestra mezzo chiusa da un'imposta cadente. Dal medesimo lato, una specie di lunga finestra interamente chiusa. Dalla parte opposta una porta, un alto caminetto che occupa l'angolo a destra. Di fianco alla lunga apertura chiusa, cordami, crivelli appoggiati al muro, un mucchio di grosse pietre.

SCENA PRIMA

OMODEI, ORDELAFFO.

ORDELAFFO Guarda, Omodei è da questa finestra. *(Gli indica la lunga apertura chiusa.)* Sotto ci scorre il fiume. Tutte le volte che il podestà o la Serenissima vogliono disfarsi di qualcuno, il tizio vien portato qui, morto o vivo, lo si attacca su un crivello, si mettono ai quattro angoli quattro buone pietre, e poi si scaraventa il tutto dalla finestra. Del resto s'incarica il fiume. A Venezia ave-

te il canale Orfano, a Padova abbiamo il Brenta. Come? non la conoscevi, questa casa?

OMODEI È da poco che son venuto in questa città. Non conosco ancora tutti gli usi. Del resto la bicocca è assai ben situata per quello che voglio fare. È in un luogo deserto, e sulla strada che Reginella seguirà tornando al palazzo.

ORDELAFFO E che roba è, la Reginella?

OMODEI Bene, bene! limitati a rispondere. Chi ci abita qui?

ORDELAFFO Due specie di mastini dalla faccia umana, chiamati l'uno Orfeo e l'altro Gaboardo. Li vedrai rientrar fra un momento.

OMODEI Che ci fanno, qui, codesti due uomini?

ORDELAFFO Le esecuzioni di notte, le scomparso dei corpi, tutta quella corrente di fatti segreti che segue le acque del Brenta. Ma riprendiamo il nostro discorso. Mi dicevi, dunque, che la faccenda aveva fatto cilecca.

OMODEI Sì.

ORDELAFFO Che pazzia, infatti, andarti ad immaginare che bastasse di gettar là dentro una donna!

OMODEI Tu non sai quel che ti dici. Quando si ha un'idea che può ammazzare qualcuno, la miglior lama che si possa impiegare è la gelosia d'una donna. Oh sì, di solito le donne si vendicano! Non riesco a capire che cosa, a questa, le sia passato per il cervello. Che non mi si parli più di attrici per saper dare una coltellata! Tutte le loro tragedie si esauriscono sul palcoscenico.

ORDELAFFO Al tuo posto sarei andato semplicemente dal podestà, e gli avrei detto: vostra moglie...

OMODEI Al mio posto non saresti andato sempli-

cemente dal podestà e non gli avresti detto: vostra moglie...; perché anche tu sai a menadito che l'illustrissimo Consiglio dei Dieci ci proibisce a tutti quanti siamo, a me come a te, di aver rapporti di sorta col podestà, fino al giorno che non siamo incaricati di arrestarlo. Lo sai benissimo che non posso parlare al podestà né scrivergli, pena la vita; e che son sorvegliato. Chi lo sa! forse sei proprio tu, a sorvegliarmi!

ORDELAFFO Omodei, siamo amici!

OMODEI Ragione di più. Io non sono tenuto a diffidare di te...

ORDELAFFO Oh, il mio buon amico Omodei!

OMODEI Però ne diffido, capisci?

ORDELAFFO Ma che cosa ti ho fatto?

OMODEI Nulla. Delle domande stupide, ecco tutto. E poi non sono di buon umore. Orsù, siamo amici. Qua la mano.

ORDELAFFO E così rinunci alla vendetta?

OMODEI Alla vita, piuttosto! Ordelfaffo, tu non hai mai amato una donna, e non sai che cosa sia amare una donna, e farsene scacciare, umiliare, schiaffeggiare chiamandoti col tuo nome e con l'appellativo di spia quando lo sei, una spia! Oh, ciò che allora si sente per codesta donna, per codesta Caterina, capisci, non è più amore, non è odio, è un amore che odia! Passione terribile, ardente, ebbra, che si abbevera a una sola coppa: la vendetta! Io mi vendicherò di codesta donna, afferrerò codesta donna, trascinerò codesta donna per i piedi nel sepolcro, vedrai, Ordelfaffo!

ORDELAFFO Il tuo piano non ha funzionato. Ora come farai?

OMODEI Ho già un'altra idea. (*Va alla finestra*

del fondo.) To', a proposito, Ordelfaffo! mi aiuterai tu. Vieni qua. La vedi una donna in mantello rosso, laggiù, che si dirige verso di noi?

ORDELAFFO Ebbene?

OMODEI Esci. Facendo finta di nulla. Quando le sarai vicino, la lascerai passare per poi seguirla. Con un'aria indifferente. Nel momento in cui sarà davanti alla casa — baderai ad aver la porta proprio di fronte a te —, spingerai bruscamente la donna contro la porta. La porta cederà, e io ti aiuterò a far entrare la donna in casa. Al resto ci penso io.

ORDELAFFO D'accordo.

OMODEI Tutto è deserto. (*Guarda.*) Sì, nessuno in vista. Se grida, poco male. Va'. (*Ordelfaffo esce.*)

OMODEI (*rimasto solo*) Questa casa è davvero ben situata. Qui si potrebbe ammazzare il papa senza che un solo cristiano se ne accorgesse. (*Rumor di passi alla porta. Questa si apre, e lascia veder Reginella imbavagliata con una pezzuola; Ordelfaffo la spinge dentro casa.*)

SCENA SECONDA

OMODEI, ORDELAFFO, REGINELLA, poi ORFEO.

ORDELAFFO L'ho imbavagliata per maggior precauzione.

OMODEI (*togliendo il bavaglio*) Hai fatto bene.

REGINELLA (*spaventata*) Oh, cielo, signori miei!

OMODEI Andiamo, niente paura. La tremarella mi annoia. Calmati e rispondi. Dal momento che mi conosci, non puoi aver paura. Ti ricorderai che ti ho parlato ieri. Sì, sono io. Non ti ho mica fatto

del male: dunque! Tu ti chiami Reginella. Sei tu che conducevi il signor Rodolfo agli appuntamenti che gli dava madama Caterina nel vecchio palazzo Magaruffi. Stamattina, un'ora fa, Rodolfo ti ha incontrata al ponte Altina, qui nei pressi. Ti ha dato una lettera per la tua padrona.

REGINELLA Monsignore...

OMODEI Dammi la lettera.

REGINELLA Eccola.

OMODEI Bene. (*Rompe il sigillo.*)

REGINELLA Avete rotto il sigillo, monsignore.

OMODEI Non so perché mi chiami monsignore. Sono una spia. È una paura da gallina, la tua, che non mi lusinga affatto. (*Legge la lettera.*) Questo basta. Ma non ha firmato: peccato. Bisognerà trovare un modo per far sapere il nome al podestà. (*Rumore d'una chiave nella serratura. Entra un uomo vestito di grigio. Capelli grigi, mani grosse, faccia terrea. Tutto l'uomo color di cenere.*)

OMODEI Chi è costui?

ORDELAFFO Uno dei due mastini di cui ti avevo parlato. Questo si chiama Orfeo. L'altro non può tardar a rientrare. Siccome vegliano di notte, così dormono di giorno. (*L'uomo si avvicina a Omodei e gli getta un'occhiata sinistra.*) Fatti riconoscere. (*Omodei socchiude l'abito. Alla vista delle tre lettere, l'uomo mette la mano al berretto.*)

ORDELAFFO (*all'uomo*) Va' alla cuccia! (*L'uomo si ritira in un angolo senza dir parola.*)

OMODEI La casa ha un'altra uscita?

ORDELAFFO Sì. Da quella parte. Si esce in via Scalona.

OMODEI Va' via di là con la ragazza, e portala in giro per tutto il giorno. (*Ordelfaffo e Reginella*

escono dalla porta indicata. L'uomo è rimasto al fondo, nell'ombra, seduto vicino a un paniere che sta intrecciando. A parte) Questo è già un gran passo fatto. La lettera! Ma come farla arrivare al Malipieri? come fargli sapere il nome di Rodolfo? Frattanto, non la debbo conservar su di me. Ma dove potrei metterla? (*Scorgendo una tavola con tiretto*) Vediamo se questo tiretto chiude. Sì. Bene. (*Mette la lettera nel tiretto e ne prende la chiave.*) Orfeo! (*L'uomo si alza e si avvicina.*) Non ti chiami Orfeo, tu? Debbo uscire. State bene attenti la notte prossima, tu e il tuo compagno. È possibile che vi portino qualcuno da far sparire. Una donna.

ORFEO Là c'è il Brenta. (*Torna al fondo.*)

OMODEI (*tornando a sedersi*) Oh, non poter scrivere al podestà, non potergli parlare, che impiccio! Come semplificherebbe tutto! (*Appoggia il gomito sulla tavola, e la testa alla mano, come persona che mediti profondamente. In questo momento si vede apparire, alla finestra del fondo, il viso di Rodolfo.*)

RODOLFO (*dall'esterno, guardando dentro alla bicozza*) Mi sembra che costui assomigli... (*Dischiude un poco di più l'imposta.*) Non m'inganno. È lui. Quel miserabile Omodei! Ah! dunque è là dentro! (*Richiude l'imposta e scompare.*)

OMODEI (*alzandosi*) Orsù, debbo trovar modo di prevenire il podestà. Ah, la chiave del tiretto! L'ho presa? Sì. Bene. (*Esce dalla porta di fondo, che si richiude dietro a lui. Rumor di voci all'esterno.*)

PRIMA VOCE Difenditi, miserabile!

SECONDA VOCE Che volete, signore?

PRIMA VOCE Difenditi, ti dico!

SECONDA VOCE Signor Rodolfo!...

PRIMA VOCE Difenditi dunque, infame! o ti am-

mazzo come un cane! (*Rumor di ferri che si scontrano.*)

ORFEO (*che è rimasto solo nella bicocca, alzando un poco la testa*) Se non sbaglio qua fuori stanno ammazzando qualcuno. (*Ricomincia a intrecciare il suo paniere.*)

SECONDA VOCE Ah!...

PRIMA VOCE Omodei, tu mi devi la vita: pagamela!

SECONDA VOCE Maledizione! Ah! (*Il rumore cessa. Passi che si allontanano.*)

ORFEO (*sempre intrecciando il suo paniere*) Uno ci è rimasto. (*Molti colpi violenti alla porta.*)

UNA VOCE (*dall'esterno*) Io. Apri.

ORFEO Ah, sei tu, Gaboardo. (*Va ad aprire. Entra Gaboardo trascinando Omodei le cui gambe strascicano per terra. Gaboardo è il medesimo tipo di Orfeo.*)

SCENA TERZA

ORFEO, GABOARDO, OMODEI.

ORFEO (*esaminando Omodei*) Oh guarda! è quello di prima.

GABOARDO L'ha ammazzato un giovane gentiluomo, che se n'è andato di fretta al mio arrivo. Un bel giovanotto, in fede mia.

ORFEO È proprio morto?

GABOARDO Ne ha tutta l'aria.

ORFEO Prova a scuoterlo un po'. Ma dalla ferita quasi non è uscito sangue.

GABOARDO Sono le più brutte.

OMODEI (*aprendo gli occhi*) Oh!... Dove sono? Soffoco! Ah, sei tu, Orfeo... E questo è il tuo compagno, Ah!... Prendetemi la borsa, là, in tasca. È per voi. (*Orfeo lo fruga.*)

GABOARDO (*a Orfeo*) Risparmiami la pena. L'ho già presa io.

OMODEI Me ne ero accorto, che l'avevi già presa. Bene. Sembri intelligente. Ti spiegherò che cosa bisogna fare. In tasca ci ho anche una chiave. Ahi, mi fai male! Non importa, prendila. Bene. È la chiave di quel tiretto. Va' ad aprirlo. Come ti chiami?

GABOARDO Gaboardo.

OMODEI Gaboardo. Bene. Apri il tiretto. C'è una carta. Portala qui. Bene. Bisogna andare a consegnarla al podestà, questa carta. D'accordo? Hai capito? Al podestà. Questa carta. Oh, sono morto! Qualcosa per scrivere...

ORFEO Scrivere? Che roba è?

GABOARDO Non abbiamo niente.

OMODEI Niente per scrivere! Che siate maledetti! (*Ricade, poi si risollewa.*) Ebbene, ascoltate. Ascolta, Gaboardo. Voi andrete a trovare il podestà, monsignor Malipieri, con questa carta, che è una lettera. Mi capite? Egli vi darà cento zecchini d'oro. Inteso? Gli direte, al podestà, che questa lettera è stata inviata a sua moglie da un amante... da un amante di sua moglie... oh, soffoco!... che si chiama Rodolfo. Che ha nome Rodolfo. Il suo nome è Rodolfo. Ricordatevene bene. Sto per morire, ma la mia vendetta deve restar fuori del mio sepolcro. Se sarete voi a seppellirmi, mi lascerete un braccio che sporga dalla terra, su dritto, a figurare la

mia vendetta. Rodolfo, capito? Su: che cosa ho detto? Ripetetemelo.

GABOARDO Avete detto che ci daranno cento zecchini d'oro.

OMODEI Dannazione! Non è questo. Reggetemi la testa, che debbo parlarvi ancora. Ascoltate bene. I cento zecchini d'oro, il podestà non ve li darà altro che se gli dite per filo e per segno... Ah! Ascoltate. Portargli la lettera. Al podestà. Sua moglie ha un amante. Dirglielo. Che ha scritto la lettera. Dirglielo. Che si chiama Rodolfo. Dirglielo. Dirgli tutto. Su, mi sento soffocare... Ecco il sangue... Sollevatemi ancora il capo. Oh miseria! morire, e non poter affidare la propria vendetta che a questi imbecilli! Mi avete capito? Rod... Rodolfo! (La testa gli ricade.)

GABOARDO Morto. Presto, dal podestà. Cento zecchini d'oro. Diavolo! La lettera ce l'ho? Sì. Ti ricordi bene di tutto, Orfeo? Dire al podestà che sua moglie ha un amante che ha scritto questa lettera, e che si chiama... Come ha detto che si chiama?

ORFEO Ha detto Roderigo.

GABOARDO No, ha detto Pandolfo.

PARTE SECONDA

La camera di Caterina. I cortinaggi del baldacchino che circonda il letto son chiusi.

SCENA PRIMA

ANGELO, due PRETI.

ANGELO (al primo dei due preti) Signor decano di Sant'Antonio di Padova, fate immediatamente parare a lutto la navata, il coro e l'altar maggiore della vostra chiesa. Fra due ore — due ore — vi celebrerete un uffizio solenne per il riposo dell'anima d'una persona illustre che morirà in quello stesso momento. Voi assisterete all'uffizio con tutto il Capitolo. Farete esporre la teca del santo. Accenderete trecento fiaccole di cera candida, come per le regine. Avrete seicento poveri, ciascuno dei quali riceverà una giustina d'argento e uno zecchino d'oro. Sul parato nero non metterete altro ornamento che l'arme dei Malipieri e l'arme dei Bragadini. L'arme Malipieri è d'oro, con l'artiglio d'aquila; l'arme Bragadini è tagliata d'azzurro e d'argento, con la croce rossa.

IL DECANO Magnifico podestà...

ANGELO Altra cosa. Scenderete senza indugio, con tutto il vostro clero, croce e bandiera in testa, nei sotterranei di questo palazzo ducale, dove sono le tombe dei Romano. Una lastra ne è stata tolta.

Una fossa vi è stata scavata. Benedirete quella fossa. Non perdetevi tempo. Pregherete anche per me.

IL DECANO Si tratta forse di qualche vostro parente, monsignore?

ANGELO Andate! *(Il decano s'inchina profondamente ed esce dalla porta del fondo. L'altro prete si dispone a seguirlo. Angelo lo ferma.)* Voi, signor arciprete, trattenetevi. V'è nell'oratorio qui di fianco una persona che confesserete immediatamente.

L'ARCIPRETE Un condannato, monsignore?

ANGELO Una donna.

L'ARCIPRETE Si dovrà prepararla alla morte?

ANGELO Sì. V'introduco.

UN VALLETTO *(entrando)* Vostra eccellenza ha mandato a chiamar donna Tisbe. È qui.

ANGELO Che entri, e che mi attenda un momento. *(Il valletto esce. Il podestà apre l'oratorio e fa segno all'arciprete di entrare. Sulla soglia, lo ferma.)* Signor arciprete, per il capo vostro, quando uscirete di qui badate di non dire a persona vivente il nome della donna che state per vedere. *(Entra nell'oratorio insieme col prete. La porta di fondo si apre, il valletto introduce la Tisbe.)*

LA TISBE *(al valletto)* Sapete che cosa vuole da me?

IL VALLETTO No, signora. *(Esce.)*

SCENA SECONDA

LA TISBE *(sola)* Oh, questa camera! eccomi di nuovo in questa camera! Che vorrà da me il po-

destà? Stamani il palazzo ha un'aria sinistra... Ma che interessa a me? Darei la vita per un sì o per un no. Oh, questa porta! Che strano effetto mi fa rivederla alla luce del giorno! È dietro a questa porta ch'egli era! Chi? Chi c'era dietro a questa porta? Sono poi sicura che fosse lui? Quello sbirro non l'ho neppur riveduto. Oh incertezza! fantasma spaventoso che vi ossessiona e che vi guarda col suo occhio losco senza né ridere né piangere! Se fossi sicura che era Rodolfo — perfettamente sicura, con prove inoppugnabili!... — ah, allora lo rovinerei, lo denuncerei al podestà! Ma no. Mi vendicherei, invece, di quella donna. No. Mi ucciderei. Oh sì! Se fossi sicura che Rodolfo non mi ama più, se fossi sicura che m'inganna, se fossi sicura che ama un'altra, ebbene, che me ne farei allora della vita? Non me ne importerebbe più niente, e morirei. Come? senza vendicarmi? Perché no? Oh, certo, ora dico così, però sono anche capacissima di vendicarmi! Posso rispondere di quel che accadrebbe dentro di me, se mi dimostrassero che l'uomo di stanotte era Rodolfo? Oh mio Dio, fate che il furore non mi travolga! Rodolfo! Caterina! Se così fosse, che cosa farei? Davvero, che cosa farei? Chi farei morire? loro o me? Non lo so. *(Rientra Angelo.)*

SCENA TERZA

LA TISBE, ANGELO.

LA TISBE Mi avete fatto chiamare, monsignore?

ANGELO Sì, Tisbe. Ho da parlarvi. Debbo assolutamente parlarvi. E di cose molto gravi. Ve lo dicevo: nella mia esistenza, ogni giorno un agguato, ogni giorno un tradimento, ogni giorno una pu-

gnalata da ricevere o un colpo d'ascia da dare. In due parole, ecco qua: mia moglie ha un amante.

LA TISBE Che si chiama?...

ANGELO Che era da lei stanotte, quando noi ci eravamo.

LA TISBE E si chiama?...

ANGELO Ecco come la cosa è stata scoperta. Un tale, una spia del Consiglio dei Dieci... Prima debbo spiegarvi che le spie del Consiglio dei Dieci sono di fronte a noi, podestà di terraferma, in una posizione singolare. Il Consiglio proibisce loro, pena la testa, di scriverci, di rivolgerci la parola, di avere con noi un rapporto qualsiasi fino al giorno in cui non siano incaricati di arrestarci. Una di codeste spie, dunque, è stata trovata stamattina, colpita di pugnale, sulla sponda del fiume, presso il ponte Altina. L'hanno trovata i due sorveglianti notturni. Era un duello? un agguato? Non si sa. Lo sbirro non ha potuto pronunciare che poche parole. Era moribondo. La disgrazia è che sia morto! Nel momento in cui è stato colpito ha avuto, a quanto sembra, la presenza di spirito di conservar su di sé una lettera che senza dubbio aveva intercettato da poco e che ha dato ai guardiani notturni perché la rimettessero a me. E la lettera mi è stata effettivamente rimessa dai due. È una lettera scritta a mia moglie da un suo amante.

LA TISBE Che si chiama?...

ANGELO La lettera non è firmata. Mi domandate il nome dell'amante? È proprio qui la difficoltà. L'uomo assassinato lo aveva pur detto, il nome, ai guardiani notturni. Ma, imbecilli!, essi l'hanno dimenticato. Non riescono a ricordarselo. E non sono neppur d'accordo tra loro. Uno dice Roderigo; l'altro Pandolfo.

LA TISBE E la lettera, l'avete qui?

ANGELO (*frugandosi in petto*) Ma la mia ansietà è spaventosa, Tisbe! C'è un uomo che ha osato...! che ha osato alzar gli occhi sulla moglie d'un Malipieri! C'è un uomo che ha osato macchiare il libro d'oro di Venezia nella più bella pagina, nel punto dove è scritto il mio nome! questo nome, Malipieri! C'è un uomo che stanotte era in questa camera, che forse ha camminato nello stesso punto in cui io mi trovo! C'è un miserabile che ha scritto questa lettera, e io non lo posso acciuffare! e sul mio affronto non potrò inchiodare la mia vendetta! e a quest'uomo non farò versare un mare di sangue su questo medesimo pavimento, capite? Oh, per sapere chi ha scritto questa lettera darei la spada di mio padre, dieci anni della mia vita e la mano destra, signora!

LA TISBE Ma fatemela vedere, questa lettera.

ANGELO (*lasciandogliela prendere*) Guardate.

LA TISBE (*apre la lettera e vi getta un'occhiata. A parte*) È Rodolfo!

ANGELO Conoscete forse la scrittura?

LA TISBE Ma lasciatemi leggere! (*Legge:*) "Caterina, mia povera adorata, è chiaro che Dio ci protegge. È un miracolo quello che ci ha salvati stanotte da tuo marito e da quella donna..." (*A parte*) Quella donna! (*Continuando a leggere:*) "Ti amo, Caterina mia. Tu sei la sola donna ch'io abbia mai amato. Non temere per me, sono al sicuro."

ANGELO Ebbene, conoscete la scrittura?

LA TISBE (*rendendogli la lettera*) No, monsignore.

ANGELO No, vero? E che mi dite della lettera? Non può trattarsi d'un uomo che si trovi da poco a Padova, è il linguaggio d'un vecchio amore. Oh, frugherò la città intera! bisognerà bene che lo trovi, costui! Cosa mi consigliate. Tisbe?

LA TISBE Cercatelo.

ANGELO Ho dato ordine che nessuno oggi possa entrare liberamente a palazzo: tranne voi e vostro fratello, di cui potreste aver bisogno. Che chiunque altro sia arrestato e condotto alla mia presenza. L'interrogherò di persona. Per intanto, metà della mia vendetta ce l'ho sotto mano, e me la prenderò.

LA TISBE Come?

ANGELO Facendo morire mia moglie.

LA TISBE Vostra moglie!...

ANGELO Tutto è pronto. Prima di un'ora, Caterina Bragadini sarà decapitata come merita.

LA TISBE Decapitata!

ANGELO In questa camera.

LA TISBE In questa camera!

ANGELO Ascoltatemi. Il mio letto insozzato si muta in tomba. Quella donna deve morire, ho deciso. Troppo freddamente l'ho deciso, perché si possa smuovermi dalla risoluzione. Nessuna preghiera potrebbe spegnere in me il furore. Quando il mio migliore amico — s'io avessi un amico! — intercedesse per lei, comincerei a diffidare del mio migliore amico. Ecco tutto. Ma parliamone pure, se vi piace. D'altronde, Tisbe, io la odio, costei! Una donna alla quale mi son lasciato sposare per ragioni di famiglia, perché i miei affari si erano dissestati nelle ambasciate, per compiacere a mio zio il vescovo di Castello; una donna che davanti a me ha sempre avuto un viso malinconico e l'aria oppressa! che non mi ha dato mai figli! E poi, capite, l'odio lo abbiamo nel sangue, nella nostra famiglia, nelle nostre tradizioni. Bisogna sempre che un Malipieri odii qualcuno. Il giorno in cui il leone di San

Marco volerà via dalla sua colonna, l'odio aprirà le sue ali di bronzo e volerà via dal cuore dei Malipieri. Il mio nonno odiava il marchese Azzo, e l'ha fatto annegar nottetempo nei pozzi di Venezia. Mio padre odiava il procuratore Badoer, e l'ha fatto avvelenare a un festino della regina Cornaro. E io, io odio quella donna. Non le avrei fatto del male. Ma essa è colpevole. Tanto peggio per lei. Sarà punita. Io non valgo più di lei, può darsi; ma bisogna ch'essa muoia. È una necessità. Una decisione presa. Vi dico che quella donna morirà. La grazia a una tal donna!... Mi parlassero in suo favore le ossa di mia madre, signora, non la otterrebbero!

LA TISBE Ma la serenissima signoria di Venezia vi permette...?

ANGELO Niente, per perdonare. Tutto, per punire.

LA TISBE Ma la famiglia Bragadini, la famiglia di vostra moglie...?

ANGELO Mi ringrazierà.

LA TISBE La vostra decisione è presa, dite. Essa morirà. Sta bene. Vi approvo. Ma giacché è ancora un segreto, giacché nessun nome è stato pronunciato, non potreste risparmiar a lei un supplizio, a questo palazzo una macchia di sangue, a voi la pubblicità e le dicerie? Il carnefice è un testimone. Un testimone è di troppo.

ANGELO Sì. Varrebbe meglio il veleno. Ma occorrerebbe un veleno a pronto effetto e (voi non mi crederete) non ne ho qui.

LA TISBE Ne ho io.

ANGELO Dove?

LA TISBE In casa mia.

ANGELO Quale veleno?

LA TISBE Il veleno Malaspina. Sapete? quella sca-
toletta che mi ha inviato il primate di San Marco.

ANGELO Sì, me ne avevate già parlato. È un ve-
leno sicuro e rapido. Ebbene, avete ragione. Meglio
è che tutto si svolga fra di noi. Ascoltate, Tisbe.
Ho piena fiducia in voi. Voi capite che quanto sono
costretto a fare è legittimo. È il mio onore che
vendico, e ogni uomo al mio posto agirebbe come
me. Ebbene, quella che sto per fare è una cosa
tenebrosa e difficile. Qui non ho altri amici che
voi. Non posso fidarmi che di voi. Un'esecuzione
pronta, la segretezza, sono nell'interesse della don-
na come nel mio. Assistentemi. Ho bisogno di voi.
Ve lo chiedo. Acconsentite?

LA TISBE Sì.

ANGELO Essa dovrà scomparire senza che si sap-
pia come, senza che si sappia perché. Una fossa
viene scavata, un servizio funebre vien cantato,
ma nessuno sa per chi. Farò portar via il corpo
da quei due stessi uomini, i guardiani notturni,
che tengo sotto chiave. Avete ragione, copriamo di
ombre tutta la faccenda. Mandate a prendere il
veleno.

LA TISBE Io sola so dov'è. Ci andrò di persona.

ANGELO Andate, vi aspetto. (*La Tisbe esce.*) Sì,
è meglio. Il crimine era circondato di tenebre, lo
sia anche il castigo. (*La porta dell'oratorio si apre.*
Ne esce l'Arciprete, ad occhi bassi e con le braccia
in croce sul petto. Traversa lentamente la camera.
Nel momento in cui sta per uscire dalla porta di
fondo, Angelo si volge verso di lui.) È pronta?

L'ARCIPRETE Sì, monsignore. (*Esce. Caterina ap-
pare sulla soglia dell'oratorio.*)

SCENA QUARTA

ANGELO, CATERINA.

CATERINA Pronta a che cosa?

ANGELO A morire.

CATERINA Morire! Ma è vero? è possibile? Non
riesco ad accettar questa idea! Morire! No, non
sono pronta. Non sono pronta affatto, signore!

ANGELO Quanto tempo vi occorre per prepararvi?

CATERINA Oh, non so, molto tempo!

ANGELO Manchereste di coraggio, signora?

CATERINA Morire così, all'improvviso! Ma io non
ho fatto nulla che meriti la morte, lo so bene, io!
Signore, signore, un giorno ancora! No, non un
giorno, sento che domani non avrò più coraggio
di oggi... Ma la vita! Lasciatemi la vita! Un chio-
stro! Orsù, è proprio impossibile che mi facciate
dono della vita?

ANGELO Sì. Posso lasciarvela, ve l'ho già detto, a
una condizione.

CATERINA Quale? Non la ricordo più...

ANGELO Chi ha scritto questa lettera? ditemelo.
Ditemi il suo nome! Date l'uomo in mio potere!

CATERINA (*torcendosi le mani*) Mio Dio!

ANGELO Se mi date l'uomo, voi vivrete. Il patibolo
per lui, il convento per voi: basterà. Decidetevi.

CATERINA Mio Dio!

ANGELO Ebbene, non mi rispondete?

CATERINA Sì. Vi rispondo: mio Dio!

ANGELO Orsù, decidetevi, signora!

CATERINA Ho avuto freddo in quell'oratorio. Ho tanto freddo!

ANGELO Ascoltate. Voglio esser buono con voi, signora. Avete un'ora davanti a voi. Un'ora tutta per voi, durante la quale vi lascerò sola. Nessuno entrerà qui. Impiegate questa ora a riflettere. Io metto la lettera sulla tavola. Scriveteci in calce il nome dell'uomo, e siete salva. Caterina Bragadini, è una bocca di marmo quella che vi parla: o rimettere l'uomo in mio potere, o morire. Scegliete. Avete un'ora.

CATERINA Oh!... un giorno!

ANGELO Un'ora. (*Esce.*)

SCENA QUINTA

CATERINA (*rimasta sola*) Questa porta... (*Corre verso la porta.*) Oh, lo sento che la sta chiudendo a catenaccio! (*Va alla finestra.*) Questa finestra... (*Guarda fuori.*) Oh, come è alta! (*Cade su una poltrona.*) Morire! Oh, mio Dio! idea spaventosa quando vi coglie così, d'un tratto, nel momento in cui meno ci se l'aspetta! Non aver più che un'ora da vivere, e dirsi: non ho più che un'ora! Oh, cose simili bisogna che accadano proprio a voi per sapere fino a qual punto sia orribile! Ho le membra spezzate... Sto male su questa poltrona. (*Si alza.*) Sul letto riposerei meglio, credo. Potessi avere un attimo di tregua! (*Raggiunge il letto.*) Un attimo di riposo! (*Aprire le cortine e arretrare con terrore.*) Al posto del letto v'è un ceppo coperto di panno nero e una scure.) Cielo! che vedo! Oh, è spaventoso! (*Richiude le cortine con un movimento con-*

vulso.) Oh, non voglio vederlo più! Mio Dio, è per me, quello! Mio Dio, son sola qua dentro con quello! (*Si trascina fino alla poltrona.*) Dietro a me! è dietro a me! Oh, non oso più voltare la testa. Grazia! grazia! Oh, vedete bene che non è un sogno, che è realtà quanto accade qui, dal momento che quelle cose son là, dietro ai cortinaggi! (*Si apre la porticina di fondo. Appare Rodolfo.*)

SCENA SESTA

CATERINA, RODOLFO.

CATERINA (*a parte*) Cielo! Rodolfo!

RODOLFO (*accorrendo*) Sì, Caterina, son io. Ma per un istante. Tu sei sola... Che fortuna!... Bene, ma perché così pallida? Hai un'aria turbata...

CATERINA Lo credo. Con tutte le imprudenze che commettete! Adesso, venirsene qui in pieno giorno!

RODOLFO Oh, ero troppo inquieto. Non ho potuto tenermi.

CATERINA Inquieto perché?

RODOLFO Vi dirò, Caterina amatissima... Oh, sono davvero fortunato di trovarvi qui tanto tranquilla!

CATERINA Come siete entrato?

RODOLFO La chiave che mi hai dato tu stessa.

CATERINA Lo so; ma nel palazzo?

RODOLFO Ah! ecco per l'appunto una delle cose che mi tengono inquieto. Sono entrato facilmente, ma non uscirò allo stesso modo.

CATERINA Come?

RODOLFO Il capitano maggiore, alla porta del palazzo, mi ha avvisato che nessuno avrebbe potuto uscirne prima di notte.

CATERINA Nessuno prima di notte! (*A parte*) Impossibile ogni evasione! Oh Dio!

RODOLFO Vi sono sbirri ad ogni uscita. Il palazzo è sorvegliato come una prigionia. Sono riuscito a insinuarmi nella galleria grande, ed eccomi qui. Mi giuri davvero che qui tutto è normale?

CATERINA Sì, tutto, sta' tranquillo, Rodolfo mio. Ogni cosa come al solito. Guarda. Vedi bene che tutto è in ordine nella camera. Ma vattene presto. Tremo che non abbia a rientrare il podestà.

RODOLFO No, Caterina, da questo lato non temer di nulla. In questo momento il podestà è al ponte Molino, laggiù. Sta interrogando certe persone che sono state arrestate. Oh, Caterina, come ero inquieto! Oggi tutto ha un'aria strana, la città, il palazzo... Bande di arcieri e di soldati veneziani percorrono le strade. La chiesa di Sant'Antonio è parata a lutto, e vi cantano l'ufficio dei morti. Per chi? Nessuno lo sa. Voi lo sapete?

CATERINA No.

RODOLFO Non ho potuto penetrar nella chiesa. Tutta la città è sbigottita. Tutti parlano a bassa voce. Sicuramente sta accadendo, chissà dove, qualcosa di terribile. Dove? Non lo so. Ma non qui, e altro non mi occorre. Povera amica, tu non sai nulla di tutto questo, nel tuo isolamento!

CATERINA No...

RODOLFO Che c'importa, d'altronde? Dimmi, ti sei rimessa dall'emozione di stanotte? Che caso! Non ci capisco ancora nulla. Caterina, ti ho liberata da quello sbirro di Omodei. Non ti farà più del male.

CATERINA Credi?

RODOLFO È morto. Caterina... no, decisamente tu hai qualcosa: hai l'aria triste. Caterina! non mi nascondi nulla? non ti succede nulla, vero? Perché avrebbero la mia vita prima di aver la tua!

CATERINA No, non c'è nulla. Te lo giuro che non c'è nulla. Solo che vorrei vederti andar via! Sono spaventata per te.

RODOLFO Che cosa facevi quando sono entrato?

CATERINA Oh, mio Dio! calmatevi, Rodolfo mio, non ero triste, anzi. Cercavo di ricordarmi quell'aria che cantate così bene. Ecco, vedete, ho ancora qui la mia chitarra.

RODOLFO Ti ho scritto stamattina. Ho incontrato Reginella e le ho dato la lettera. La lettera non è stata intercettata? Ti è arrivata, vero?

CATERINA Mi è arrivata tanto bene che eccola qua. (*Gli presenta la lettera.*)

RODOLFO Ah, l'hai avuta. Benissimo. Si è sempre inquieti, quando si scrive.

CATERINA Oh, tutte le uscite del palazzo sorvegliate! Nessuno uscirà prima di notte!

RODOLFO Te l'ho già detto: nessuno. Questo è l'ordine.

CATERINA Ordunque! adesso mi avete parlato, mi avete vista, vi siete rassicurato, e potete constatare che se la città è a rumore, qui tutto è tranquillo: perciò andatevene, Rodolfo mio, in nome del cielo! Se entrasse il podestà! Presto, fuggite. Dal momento che sei costretto a restare nel palazzo fino a sera, suavia, ti allacerò io stessa il mantello. Così. E il cappello in testa. Davanti agli sbirri, abbi un'aria naturale, a tuo agio, nessun desiderio di evi-

tarli, niente precauzioni. Le precauzioni mettono in sospetto. Se poi per caso volessero farti scrivere qualche cosa, una spia, chiunque possa tenerti un tranello, trova un pretesto, non scrivere!

RODOLFO Perché questa raccomandazione, Caterina?

CATERINA Perché? Non voglio che resti traccia della tua scrittura. Mi sono fatta quest'idea. Lo sapete, amor mio, che le donne si mettono in testa certe idee! Ti ringrazio d'esser venuto, d'essere entrato, d'esser rimasto, ho avuto la gioia di vederti! Ecco, vedi bene che sono tranquilla, allegra, contenta, che ho qui la mia chitarra e la tua lettera: e ora vattene alla svelta. Voglio che tu te ne vada. Ancora una parola.

RODOLFO Che cosa?

CATERINA Rodolfo, sapete che non vi ho accordato mai nulla: lo sai benissimo, no?

RODOLFO Allora?

CATERINA Oggi sono io che ti domanderò qualcosa. Un bacio.

RODOLFO (*stringendola fra le braccia*) Questo è il paradiso!

CATERINA Lo vedo aprirsi...

RODOLFO Oh estasi!

CATERINA Sei felice?

RODOLFO Sì!

CATERINA E ora esci, Rodolfo mio!

RODOLFO Grazie!

CATERINA Addio! Rodolfo! (*Rodolfo, che è sulla porta, si ferma.*) Ti amo! (*Rodolfo esce.*)

SCENA SETTIMA

CATERINA (*sola*) Fuggire con lui! Oh, ci ho pensato, per un momento. Mio Dio! fuggire con lui! impossibile! Lo avrei condotto inutilmente alla rovina. Oh, purché non gli succeda niente! Purché gli sbirri non lo arrestino! Purché stasera lo lascino uscire! Sì, certo, non c'è ragione che i sospetti cadano su di lui. Salvatelo, Dio mio! (*Va ad ascoltare alla porta del corridoio.*) Sento ancora i suoi passi. Mio adorato! si allontana... Più nulla... È finita. Va' sicuro, Rodolfo mio! (*La porta grande si apre.*) Cielo! (*Entrano Angelo e la Tisbe.*)

SCENA OTTAVA

CATERINA, ANGELO, LA TISBE.

CATERINA (*a parte*) Chi è costei? La donna di stanotte...

ANGELO Avete fatto le vostre riflessioni, signora?

CATERINA Sì, signore.

ANGELO Bisogna morire, oppure consegnarmi l'uomo che ha scritto la lettera. Vi siete decisa a consegnarmi costui, signora?

CATERINA Non ci ho pensato neanche per un attimo, monsignore.

LA TISBE (*a parte*) Sei una donna buona e coraggiosa, Caterina! (*Angelo fa segno alla Tisbe, che gli dà una fiala d'argento. Egli la depone sulla tavola.*)

ANGELO Allora berrete questo.

CATERINA È un veleno?

ANGELO Sì, signora.

CATERINA Oh mio Dio! tu un giorno giudicherai quest'uomo. Ti chiedo grazia per lui!

ANGELO Signora, il provveditore Urseolo, un Bragadini, uno dei vostri antenati, ha fatto perire sua moglie Marcella Galbai allo stesso modo, per il medesimo delitto.

CATERINA Parliamo semplicemente. Vedete, non si tratta dei Bragadini, ma della vostra infamia. Voi dunque venite qui freddamente, col veleno tra le mani! Colpevole? No, non lo sono. Non come voi credete, per lo meno. Ma non mi abbasserò fino a giustificarmi. E poi, siccome mentite sempre, non mi credereste. Sì, veramente vi disprezzo! Mi avete sposata per il mio danaro, perché ero ricca, perché la mia famiglia ha una gabella sull'acqua delle cisterne di Venezia. Vi siete detto: questo rende centomila ducati l'anno, prendiamo questa fanciulla. E che vita ho trascorso con voi da cinque anni? Ditelo! Voi non mi amate. Però siete geloso. Mi tenete in prigione. Voi avete delle amanti, ciò vi è permesso. Tutto è permesso agli uomini. Sempre duro, sempre cupo con me. Mai una buona parola. Parlando incessantemente dei vostri avi, dei dogi che avete avuto nella vostra famiglia; umiliandomi nei riguardi della mia. Se credete sia questo a render felice una donna! Oh! bisogna aver sofferto quanto ho sofferto io per sapere qual è la sorte delle donne! Ebbene sì, signore, ho amato prima di conoscervi un uomo che amo ancora. Voi mi uccidete per questo. Se avete un simile diritto, bisogna convenire che i nostri tempi sono orrendi. Ah! siete tutto felice, vero? di avere in mano una lettera, un pezzo di carta, un pretesto! Benissimo. Mi giudicate, mi condan-

nate e mi giustiziate! Nell'ombra. In segreto. Con il veleno. Voi avete la forza. Vigliacco! (*Volgendosi verso la Tisbe*) Che ne pensate di quest'uomo, signora?

ANGELO Badate!...

CATERINA (*alla Tisbe*) E voi, chi siete? che volete da me? È bello quello che fate qui! Siete l'amante ufficiale di mio marito, avete interesse a rovinarmi, mi avete fatto spiare, mi avete colta in fallo, e mi mettete un piede sul capo. Aiutate mio marito nella cosa abominevole che fa. Chissà, anzi, siete forse voi a fornire il veleno! (*Ad Angelo*) Che ne pensate di questa donna, signore?

ANGELO Signora...

CATERINA In verità, apparteniamo tutti e tre a un paese immondo! È una repellente repubblica quella dove un uomo può avventarsi impunemente contro una disgraziata donna, come fate voi, signore! e dove gli altri uomini gli dicono: fai bene, Foscari ha fatto morire sua figlia, Loredano sua moglie, Bragadini... Vi dico io, se non è un'infamia! Sì, tutta Venezia è in questa camera in questo momento! Tutta Venezia nelle vostre due persone! Non ci manca nulla. (*Indicando Angelo*) Venezia despota, eccola. (*Indicando la Tisbe*) Venezia cortigiana, eccola. (*Alla Tisbe*) Se vado troppo lontano in ciò che dico, signora, tanto peggio per voi: perché siete qui?

ANGELO (*afferrandola per un braccio*) Orsù, signora, finiamola!

CATERINA (*si avvicina al tavolo dov'è la fiala*) Orsù, compirò quel che volete (*tende la mano verso la fiala*), poiché bisogna... (*Arretra.*) No! è orribile! non voglio! non potrò mai! Ma pensateci ancora un momento, finché c'è tempo. Voi che siete onnipotente, riflettete. Una donna, una donna che

è sola, abbandonata, che non ha forza, che è senza difesa, che non ha parenti qui, non famiglia, non amici, nessuno! assassinarla! avvelenarla miserabilmente in un angolo della sua casa! Madre mia! madre mia! madre mia!

LA TISBE Povera donna!

CATERINA Avete detto: povera donna, signora! L'avete detto! Oh! l'ho udito bene! Oh! non ditemi che non l'avete detto! Avete dunque pietà, signora? Oh! sì, lasciatevi intenerire! Vedete bene che mi si vuole assassinare! Ne siete complice, voi? Oh, non è possibile. No, vero? Guardate, ora vi spiego, vi racconto il fatto, a voi. Parlerete dopo al podestà. Gli direte che quello che sta facendo è orribile. Io, è naturale che lo dica. Ma da voi, farà più effetto. Basta qualche volta una sola parola detta da un estraneo per ricondurre un uomo alla ragione. Se poco fa vi ho offesa, perdonatemi. Signora, non ho mai fatto nulla di male, di veramente male. Sono sempre rimasta onesta. Mi capite, voi, lo vedo bene. Ma non posso dirlo a mio marito. Gli uomini non vogliono mai crederci, sapete? Eppure a volte diciamo loro delle cose perfettamente vere. Signora! non mi dite di aver coraggio, ve ne prego. Sono forse obbligata ad essere coraggiosa, io? Non mi vergogno di non essere che una debole donna, di cui bisognerebbe avere pietà. Piango perché la morte mi fa paura. Non è colpa mia.

ANGELO Signora, non posso aspettare più a lungo.

CATERINA Ah! m'interrompete. (*Alla Tisbe*) Vedete che m'interrompe. Non è giusto. Ha veduto che vi dicevo cose che stavano per commuovervi. Allora m'impedisce di terminare. Mi taglia la parola. (*Ad Angelo*) Siete un mostro!

ANGELO È troppo. Caterina Bragadini, il delitto commesso esige un castigo, la fossa aperta esige

una bara, il marito oltraggiato esige una moglie morta. Tu sprechi tutte le parole che ti escono di bocca, lo giuro sul Dio che è in cielo! (*Indicando il veleno*) Volete, signora?

CATERINA No!

ANGELO No? Torno alla mia prima idea, allora. Le spade! le spade! Troilo! Si vada a prendermi... Ci vado io! (*Esce con violenza dalla porta di fondo, che lo si ode richiudere dal di fuori.*)

SCENA NONA

CATERINA, LA TISBE.

LA TISBE Ascoltate! Presto! non abbiamo che un minuto. Poiché siete voi quella che egli ama, non è che a voi che si deve pensare, ormai. Fate ciò che vi si ordina. Altrimenti siete perduta! Non posso spiegarmi più chiaramente. Non siete ragionevole. Poco fa mi è sfuggito di dire: povera donna! L'avete ripetuto ad alta voce come una pazza, di fronte al podestà, al quale la cosa poteva ispirare dei sospetti! Se vi dicessi il fatto, voi siete in un'agitazione troppo violenta, fareste qualche imprudenza, e tutto sarebbe perduto. Lasciatevi guidare! Bevete. Le spade non perdonano, capite? Non resistete più. Che cosa volete che vi dica? Siete voi ad essere amata, e voglio che qualcuno mi debba riconoscenza. Non comprendete quello che sto dicendo, e tuttavia, a dirvelo, mi sento strappare il cuore!

CATERINA Signora...

LA TISBE Fate quel che vi si dice. Nessuna resistenza. Nemmeno una parola. Soprattutto non

scuotete la fiducia che vostro marito ha in me. Mi intendete? Non oso dire di più, con la vostra mania di ripetere ogni cosa. Sì, c'è in questa camera una povera donna che deve morire, ma non siete voi. D'accordo?

CATERINA Farò ciò che volete, signora.

LA TISBE Bene. Lo odio ritornare. (*La Tisbe si slancia verso la porta di fondo nel momento stesso in cui questa si apre.*) Solo! solo! Entrate solo! (*S'intravedono degli sbirri con la spada sguainata nella camera vicina. Angelo entra. La porta si richiude.*)

SCENA DECIMA

CATERINA, LA TISBE, ANGELO.

LA TISBE Si rassegna al veleno.

ANGELO (*a Caterina*) Allora subito, signora.

CATERINA (*prendendo la fiala, alla Tisbe*) So che siete l'amante di mio marito. Se il vostro pensiero segreto era un pensiero di tradimento, il bisogno di perdermi, l'ambizione di prendere il mio non invidiabile posto, questa sarebbe un'azione abominevole, signora; e benché sia duro morire a ventidue anni, preferirei ancora ciò che faccio io a ciò che fate voi. (*Beve.*)

LA TISBE (*a parte*) Quante parole inutili, Dio mio!

ANGELO (*avvicinandosi alla porta di fondo, che socchiude*) Andatevene!

CATERINA Ah! questo beveraggio mi agghiaccia il sangue! (*Guardando fissa la Tisbe*) Ah! signora! (*Ad Angelo*) Siete contento, signore? Sento che sto per morire. Non vi temo più. Ebbene, ora ve lo

dico, a voi che siete il mio demonio, come lo dirò tra poco al mio Dio: ho amato un uomo, ma sono pura!

ANGELO Non vi credo, signora.

LA TISBE (*a parte*) Io le credo, invece!

CATERINA Mi sento mancare... No. Non quella poltrona. Non mi toccate. Ve l'ho già detto, siete un infame! (*Si avvia barcollando verso l'oratorio.*) Voglio morire in ginocchio. Davanti all'altare. Morire da sola. In riposo. Senza i vostri sguardi su di me. (*Giunta alla porta, si appoggia allo stipite.*) Voglio morire pregando Dio. (*Ad Angelo*) Per voi, signore. (*Entra nell'oratorio.*)

ANGELO Troilo! (*Entra l'Usciere.*) Prendi nella mia borsa la chiave della mia sala segreta. Là troverai due uomini. Conducimeli. Senza dir loro una sola parola. (*L'usciera esce. Alla Tisbe*) Bisogna ora ch'io vada ad interrogar gli arrestati. Quando avrò parlato ai due uomini della ronda notturna, Tisbe, vi affiderò la cura di provvedere a ciò che rimane da farsi. Soprattutto, segretezza! (*Entrano i due uomini della Ronda notturna, introdotti dall'usciera che si ritira.*)

SCENA UNDICESIMA

ANGELO, LA TISBE, ORFEO, GABOARDO.

ANGELO (*agli uomini della ronda notturna*) Siete stati spesso incaricati delle esecuzioni notturne in questo palazzo. Conoscete la cantina dove si trovano le tombe?

GABOARDO Sì, monsignore.

ANGELO Esistono passaggi così ben nascosti che oggi, per esempio, mentre questo palazzo è pieno di soldati, possiate scendere a quel sotterraneo, entrarvi, e poi uscir dal palazzo senza essere veduti da nessuno?

GABOARDO Entreremo e usciremo senza essere veduti da nessuno, monsignore.

ANGELO Va bene. (*Socchiude la porta dell'oratorio. Ai due uomini di ronda*) Vi è là dentro una donna, che è morta. Voi porterete quella donna segretamente nel sotterraneo. Troverete nel sotterraneo una lastra del pavimento che è stata spostata e una fossa che è stata scavata. Metterete la donna nella fossa e la lastra al suo posto. Mi avete compreso?

GABOARDO Sì, monsignore.

ANGELO Siete obbligati a passare dal mio appartamento. Ne farò uscire tutti. (*Alla Tisbe*) Badate che tutto sia fatto segretamente. (*Esce.*)

LA TISBE (*cavandosi una borsa dalla cintura, ai due uomini*) Duecento zecchini d'oro in questa borsa. Per voi! e domani il doppio, se fate bene tutto quello che sto per dirvi.

GABOARDO (*prendendo la borsa*) Mercato concluso, signora. Dove si deve andare?

LA TISBE Prima nel sotterraneo.

PARTE TERZA

Una camera. In fondo, un'alcova a tendaggi con un letto. Ai due lati dell'alcova, una porta; quella di destra è mascherata dal tendaggio. Tavoli, mobili, poltrone, su cui sono sparsi ventagli, maschere, scrigni semiaperti. costumi di teatro.

SCENA PRIMA

LA TISBE, GABOARDO, ORFEO, UN PAGGIO NEGRO. CATERINA, avvolta in un sudario, è distesa sul letto. Si distingue sul suo petto il crocifisso di rame. La Tisbe prende uno specchio e scopre il viso pallido di Caterina.

LA TISBE (*al paggio negro*) Avvicinati con la tua fiaccola. (*Pone lo specchio davanti alle labbra di Caterina.*) Sono tranquilla! (*Richiude i tendaggi dell'alcova. Ai due uomini della ronda notturna*) Siete sicuri che nessuno vi abbia veduti durante il tragitto dal palazzo a qui?

GABOARDO La notte è molto buia. La città è deserta, a quest'ora. Sapete bene che non abbiamo incontrato nessuno, signora. Ci avete veduti mettere la bara nella fossa e ricoprirla con la lastra. Non temete nulla. Noi non sappiamo se questa donna è morta, ma certo si è che per il mondo intero è sigillata nella tomba. Potete farne quel che volete.

LA TISBE Va bene. (*Al paggio negro*) Dove sono gli abiti da uomo che ti avevo detto di preparare?

IL PAGGIO NEGRO (*mostrando un pacco nell'oscurità*) Eccoli, signora.

LA TISBE E i due cavalli che ti avevo domandati, sono nel cortile?

IL PAGGIO NEGRO Sellati e con le briglie.

LA TISBE Buoni cavalli?

IL PAGGIO NEGRO Ne rispondo io, signora.

LA TISBE Va bene. (*Agli uomini della ronda notturna*) Ditemi, voi, quanto tempo occorre, con dei buoni cavalli, per uscir dallo stato di Venezia?

GABOARDO Secondo. La più breve è di andar direttamente a Montebacco, che appartiene al papa. Ci vogliono tre ore. Strada buona.

LA TISBE Basta così. Andate, adesso. E silenzio su tutto ciò! Tornate domattina a prendere il compenso promesso. (*I due uomini della ronda notturna escono. Al paggio negro*) Tu, va' a chiudere la porta di casa. Per nessun pretesto, non lasciare entrar chicchessia.

IL PAGGIO NEGRO Il signor Rodolfo ha il suo ingresso particolare, signora. Bisogna chiudere anche quello?

LA TISBE No, lascio libero. Se viene, che entri. Ma lui solo, nessun altro. Abbi cura che nessuno al mondo possa penetrare qui, soprattutto se dovesse venire Rodolfo. E tu stesso, fa' attenzione di non entrare se non ti chiamo io. Ora, lasciami. (*Il paggio negro esce.*)

SCENA SECONDA

LA TISBE, CATERINA, nell'alcova.

LA TISBE Credo che non vi sia molto da attendere. Non voleva morire. La capisco. Quando si sa di essere amati! Altrimenti, piuttosto che vivere senza il suo amore, (*volgendosi verso il letto*) oh! saresti morta con gioia, non è vero? Il capo mi brucia. Sono tre notti che non dormo. Ieri l'altro, la festa; ieri, quel convegno in cui li ho sorpresi; oggi... Oh! la prossima notte dormirò! (*Lancia una occhiata verso gli abiti da teatro sparpagliati tutt'attorno.*) Oh sì! siamo veramente felici, noialtre! Ci applaudiscono, a teatro. Come ha recitato bene la parte di Rosmunda, signora! Imbecilli! Sì, ci ammirano, ci trovano belle, ci coprono di fiori; ma, sotto, il cuore sanguina. Oh! Rodolfo! Rodolfo! Credere al suo amore era un'idea necessaria alla mia vita! Ai tempi quando ci credevo, ho pensato spesso che, se fossi morta, avrei voluto morire vicino a lui, morire in modo che gli riuscisse impossibile di strappar poi il mio ricordo dalla sua anima, che la mia ombra rimanesse sempre al suo fianco, tra tutte le altre donne e lui! Oh! la morte non è nulla. L'oblio è tutto. Non voglio che mi dimentichi. Ahimè! ecco dunque a che cosa sono arrivata! Ecco dove sono caduta! Ecco ciò che il mondo ha fatto per me! Ecco ciò che l'amore ha fatto di me! (*Si avvicina al letto, apre i tendaggi, fissa per qualche momento lo sguardo su Caterina, immobile, e prende il crocifisso.*) Oh! se questo crocifisso ha portato fortuna a qualcuno in questo mondo, non è a tua figlia, mamma! (*Depone il crocifisso sul tavolo. La porticina mascherata si apre. Entra Rodolfo.*)

SCENA TERZA

LA TISBE, RODOLFO, CATERINA, *sempre nell'alcova chiusa.*

LA TISBE Siete voi, Rodolfo! Ah! tanto meglio! devo parlarvi, per l'appunto. Ascoltatemi.

RODOLFO E anch'io devo parlarvi, e siete voi che dovete ascoltare, signora!

LA TISBE Rodolfo!...

RODOLFO Siete sola, signora?

LA TISBE Sola.

RODOLFO Date ordine che non entri nessuno.

LA TISBE È già stato dato.

RODOLFO Permettetemi di chiudere queste due porte. (*Va a chiudere a chiavistello le due porte.*)

LA TISBE Aspetto quello che avete da dirmi.

RODOLFO Da dove venite? Che cos'è che vi fa essere così pallida? Che avete fatto oggi? ditemelo. Dove avete trascorso le ore esecrabili di questa giornata? ditemelo. No, non me lo dite. Ve lo dirò io. Non rispondete, non negate, non inventate, non mentite. So tutto! So tutto, vi dico! Lo vedete bene che so tutto, signora! C'era Dafne, là. A due passi da voi. Separata soltanto da una porta. Nell'oratorio. C'era Dafne che ha veduto tutto, che ha udito tutto, che stava lì accanto, vicinissima, che udiva, che vedeva! Guardate, ecco alcune delle parole che voi avete pronunciate. Il podestà diceva: "Non ho veleno"; voi avete detto: "Io, ne ho"! Io ne ho! Io ne ho! L'avete detto, sì o no? Mentite un poco, via! Ah! avete del veleno, voi! Ebbene, io ho un coltello! (*Si toglie un pugnale dal petto.*)

LA TISBE Rodolfo!

RODOLFO Avete un quarto d'ora per prepararvi alla morte, signora!

LA TISBE Ah! mi uccidete! Ah! è questo il primo pensiero che vi viene! Volete uccidermi, così, con le vostre mani, subito, senza aspettare oltre, senza essere proprio sicuro? Potete prendere una decisione simile così facilmente? Non tenete a me più di così? Mi uccidete per amore d'un'altra? Oh Rodolfo, è dunque proprio vero, ditemelo con le vostre labbra, non mi avete dunque mai amata?

RODOLFO Mai!

LA TISBE Ebbene! è questa parola che mi uccide, disgraziato! il tuo pugnale non farà che darmi il colpo di grazia.

RODOLFO Provare amore per voi, io! No, non ne provo! Non ne ho mai provato! Posso vantarmene, grazie a Dio! Della pietà, al massimo!

LA TISBE Ingrato! E, ancora una parola, dimmi: lei, l'amavi dunque tanto?

RODOLFO Lei! se l'amavo! lei! Oh! ascoltatemi, giacché questo è il vostro supplizio, disgraziata! Se l'amavo! un essere puro, santo, casto, sacro, una donna che è un'altare, la mia vita, il mio sangue, il mio tesoro, la mia consolazione, il mio pensiero, la luce dei miei occhi: ecco come l'amavo!

LA TISBE Allora ho fatto bene.

RODOLFO Avete fatto bene?

LA TISBE Sì. Ho fatto bene. Sei almeno sicuro di quello che ho fatto?

RODOLFO Non ne sono sicuro, eh? Ecco la seconda volta che lo dite. Ma c'era Dafne, vi ripeto che c'era Dafne, e quello che m'ha detto, ce l'ho ancora nelle orecchie: "Signore, signore, non c'erano che loro tre in quella stanza, lei, il podestà e un'altra donna, una donna orribile che il podestà chia-

mava Tisbe. Signore, per due lunghe ore, due ore d'agonia e di pietà, signore, l'hanno tenuta lì, l'infelice, piangente, supplicante, che domandava grazia domandava la vita" — domandavi la vita, mia Caterina adorata! — "in ginocchio, a mani giunte, trascinandosi ai loro piedi... e loro dicevano no! E il veleno, è stata quella Tisbe ad andarlo a prendere! ed è lei che ha obbligato la signora a berlo! E il povero corpo morto, signore, è lei che l'ha portato via, quella donna, quel mostro, la Tisbe!" Dove l'avete messo, signora? Ecco quello che ha fatto, la Tisbe! Se ne sono sicuro? (*Togliendosi un fazzoletto dal petto*) Questo fazzoletto che ho trovato da Caterina, di chi è? È vostro. (*Mostrando il crocifisso*) Quel crocifisso che trovo da voi, di chi è? È suo! Se ne sono sicuro? Orsù, pregate, piangete, gridate, domandate grazia, fate subito quel che avete da fare, e finiamola!

LA TISBE Rodolfo!

RODOLFO Che cosa potete dire per giustificarvi? Presto. Parlate presto. Subito.

LA TISBE Nulla, Rodolfo. Tutto ciò che ti hanno detto è vero. Credi pure a tutto. Rodolfo, tu arrivi a proposito, volevo morire. Cercavo il modo di morire vicino a te, ai tuoi piedi. Morire di tua mano! oh! è più di quanto avrei osato sperare! Morire di tua mano! oh! cadrò forse tra le tue braccia! Ti ringrazio! Sono sicura che almeno udrai le mie ultime parole. Il mio ultimo respiro, per quanto tu non sappia che fartene, lo avrai. Vedi, non ho affatto bisogno di vivere, io. Non mi ami, uccidimi. È la sola cosa che tu possa fare per me, ormai, Rodolfo mio. Dunque, tu accetti di occuparti di me. È detto. Ti ringrazio.

RODOLFO Signora...

LA TISBE Ora ti dico. Ascoltami soltanto un mo-

mento. Sono sempre stata molto da compiangere, sai. Non sono parole, è un povero cuore gonfio che straripa. Non si ha molta pietà per noi, e si ha torto. Non si sa quanto c'è in noi, spesso, di virtù e di coraggio. Credi ch'io debba tenerci molto, alla vita? Pensa dunque che io, fin da quando ero piccolina, mendicavo. E poi, a sedici anni, mi sono trovata senza pane. Sono stata raccattata per la strada da certi signoroni. Sono caduta da un fango nell'altro. La fame, o l'orgia! So bene che ci dicono: morite di fame! Ma ho sofferto tanto, sai! Oh! sì; tutta la pietà è riservata alle grandi dame. Se piangono, bisogna consolarle. Se fanno del male, bisogna scusarle. E poi si lamentano, anche! Ma noi, tutto è troppo lusso per noi. Ci calpestano. Va', povera donna! senza fermarti mai! di che ti lamenti? Tutti ti sono avversi. Ebbene! non sei forse fatta per soffrire, donnina allegra? Rodolfo, nella mia situazione, non senti che avevo bisogno d'un cuore che comprendesse il mio? Se non ho qualcuno che mi ama, che cosa vuoi che ne sia di me? sentiamo. Non dico questo per intenerirti, a che serve? Non c'è più nulla di possibile, ormai. Ma ti amo, io! Oh! Rodolfo! fino a che punto questa povera donna che ti parla ti ha amato, non lo saprai che dopo la mia morte! quando non ci sarò più! Guarda, sono sei mesi che ti conosco, non è vero? Sei mesi che traggo la mia vita dal tuo sguardo, la mia gioia dal tuo sorriso, la mia anima dal tuo respiro! Ebbene, giudica! da sei mesi non ho avuto nemmeno un istante l'idea, l'idea necessaria alla mia vita, che tu mi amavi. Sai che ti annoiavo sempre con la mia gelosia, vedevo mille indizi che mi turbavano: ora tutto questo mi è chiaro. Non provo rancore verso di te. Non è colpa tua. So che i tuoi pensieri appartenevano a quella donna da sette anni. Io ero per te una distrazione, un passatempo. È semplicissimo. Non provo ran-

core verso di te. Ma che cosa vuoi ch'io faccia? Andare avanti così, vivere senza il tuo amore, non posso. Bisogna pur respirare, insomma. Io, è attraverso di te che respiro! Vedi, non mi ascolti nemmeno! Ti annoia sentirmi parlare? Ah! sono così infelice, davvero, che credo che se qualcuno mi vedesse avrebbe pietà di me!

RODOLFO Se ne sono sicuro? Il podestà è andato a chiamar quattro sbirri, e nel frattempo voi le avete detto sottovoce cose terribili che l'hanno obbligata a bere il veleno! Signora! non vedete che la mia mente si perde? Signora! dov'è Caterina? Rispondete! È vero, signora, che l'avete uccisa, che l'avete avvelenata? Dov'è? Ditemelo! Dov'è? Sapete che è lei l'unica donna ch'io abbia mai amato, signora? La sola, la sola, capite? la sola!

LA TISBE La sola! la sola! Oh! è crudele di darmi tante pugnalate! Per pietà! *(Gli indica il coltello ch'egli ha in mano.)* Presto, l'ultima con questo!

RODOLFO Dov'è Caterina, la sola che io ami? Sì, la sola!

LA TISBE Ah! sei spietato! mi spezzi il cuore! Ebbene, sì! la odio, quella donna! mi ascolti? la odio! Sì, ti hanno detto il vero, mi sono vendicata, l'ho avvelenata, l'ho uccisa!

RODOLFO Ah! lo dite, dunque! Ah! vedete che siete voi stessa a dirlo! Per il cielo! sembra che ve ne vantiate, disgraziata!

LA TISBE Sì, quello che ho fatto, lo farei di nuovo! Colpisci!

RODOLFO *(terribile)* Signora!...

LA TISBE L'ho uccisa, ti dico! Colpisci, dunque!

RODOLFO Miserabile! *(La colpisce.)*

LA TISBE *(cadendo)* Ah! al cuore! mi hai colpita al cuore! Così va bene. Rodolfo mio! la tua mano!

(Gli prende la mano e gliela bacia.) Grazie! Mi hai liberata! Lasciamela, la tua mano. Non voglio farti del male, lo vedi. Mio Rodolfo adorato, tu non ti devi quando sei entrato, ma dal modo come, alzando il coltello, hai detto: "Avete un quarto d'ora di tempo!" non potevo più vivere, dopo. Ora che sto per morire, sii buono, dimmi una parola di pietà. Credo che farai bene.

RODOLFO Signora...

LA TISBE Una parola di pietà! Non vuoi? *(Si ode una voce proveniente da dietro i tendaggi dell'alcova.)*

CATERINA Dove sono? Rodolfo!

RODOLFO Che odo? Che voce è questa? *(Si volta e vede la bianca figura di Caterina che ha socchiuso i tendaggi.)*

CATERINA Rodolfo!

RODOLFO *(corre a lei e la prende tra le braccia)* Caterina! Gran Dio! Sei qui! Viva! Come è possibile? Giusto cielo! *(Volgendosi verso la Tisbe)* Ah! che cosa ho fatto?

LA TISBE *(trascinandosi verso di lui con un sorriso)* Nulla. Non hai fatto nulla. Sono stata io a fare tutto. Volevo morire. Ho spinto la tua mano.

RODOLFO Caterina! tu vivi, gran Dio! Da chi sei stata salvata?

LA TISBE Da me, per te!

RODOLFO Tisbe! Aiuto! Miserabile ch'io sono!

LA TISBE No. Ogni soccorso è inutile. Lo sento. Grazie. Ah! abbandonati alla gioia come se io non ci fossi. Non voglio disturbarti. So che devi essere contento. Ho raggirato il podestà. Ho propinato un narcotico invece del veleno. Tutti l'hanno creduta morta. Non era che addormentata. Ci sono

qui dei cavalli pronti. Degli abiti maschili per lei. Partite subito. In tre ore sarete fuori dallo stato di Venezia. Siate felici. Ella è sciolta da ogni vincolo. Morta, per il podestà. Viva per te. Non ti pare che tutto sia ben sistemato così?

RODOLFO Caterina!... Tisbe!... (*Cade in ginocchio, fissando la Tisbe morente.*)

LA TISBE (*con voce che si va spegnendo*) Sto per morire, io. Penserai a me qualche volta, vero? e dirai: ebbene, dopo tutto era una buona ragazza, quella povera Tisbe. Oh! questo mi farà trasalire nella tomba! Addio! Signora, permettetemi di dirgli ancora una volta Rodolfo mio! Addio, Rodolfo mio! Andatevene presto, ora. Muoio. Vivete. Ti benedico! (*Muore.*)

FINE

INDICE

Nota	pag. 5
LUCREZIA BORGIA	
Prefazione dell'autore	13
Personaggi	19
Atto primo - UN AFFRONTATO DOPO L'ALTRO	21
Atto secondo - LA COPPIA	53
Atto terzo - UBRIACHI MORTI	82
MARIA TUDOR	
Prefazione dell'autore	103
Personaggi	107
Giornata prima - L'UOMO DEL POPOLO	109
Giornata seconda - LA REGINA	141
Giornata terza - QUALE DEI DUE?	169
ANGELO TIRANNO DI PADOVA	
Prefazione dell'autore	207
Personaggi	211
Giornata prima - LA CHIAVE	213
Giornata seconda - IL CROCIFISSO	235
Giornata terza - LO SCAMBIO	258